

VOICES OF PEACE VOCI DI PACE

III QUADRIMESTRE 2021

NON DIMENTICATECI!

Il grido di dolore delle donne afgane
di fronte ad abusi, violenze e violazioni dei diritti

VOCI DI PACE

Voci di Pace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 996637 - 3357346098
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: www.vocidipace.it
Twitter: @vocidipace
Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore:
Giuseppe Cali

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Redazione:
Giorgio Gasperoni
Andrea Valgoi
David Gasperoni
Judy Cirelli
Aurora Fluckiger
Noemia Alves

Hanno collaborato:
Elisabetta Nistri
Emilio Asti
Andrea Castronovo
Luca Cinciripini
Albertina Soliani
Don Valentino Cottini
Nader Akkad
Tenzin Khentse
Francesco Canale
Barbara Aiello
Gioele Liscidini
Flora Grassivaro
Luciano Sampieri

Il contenuto degli articoli dei collaboratori
esprime il pensiero degli autori e non
necessariamente rappresenta la linea
editoriale che rimane autonoma e
indipendente

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Srl
www.ikonos.tv - Ottobre 2021
Voci di Pace - Organo UPF

"Voci di Pace" è l'organo editoriale delle
sezioni sammarinese e italiana della UPF
e della WFWP, fondate dai coniugi Moon.
La Universal Peace Federation e la
Women's Federation for World Peace
vedono la pace come uno stato armonioso
e interdipendente fra individui, famiglie,
nazioni e popoli. La UPF e la WFWP si
propongono pratiche costruttive ed origi-
nali che contribuiscano a realizzare un
mondo unificato di pace, la speranza di
tutte le epoche. Il giornale vuole creare un
forum per gli Ambasciatori di Pace: pro-
muovendo lo sviluppo umano, il buon
governo, il servizio per la collettività e
sforzi di pace e di collaborazione che
coinvolgano religioni, nazioni e organizza-
zioni non governative.
La UPF International e la WFWP sono ONG
con Stato Consultivo Generale presso
l'ECOSOC alle Nazioni Unite.

3

EDITORIALE

Rispettare i diritti delle donne, dei bambini
e delle bambine, per il futuro dell'Afghanistan

5

PRIMO PIANO

Talebani: identità e vicende di un movimento
islamico fondamentalista

8

IN-FORMAZIONE

Il Rally of Hope e l'inaugurazione del Think Tank 2022

Il Nuove prospettive di pace per il Continente asiatico

14

ETICA & SOCIETÀ

La crisi birmana tra conflitti interni e attori esterni

Salviamo il Myanmar

20

RELIGIONI E CULTURA DI PACE

Il contributo di fede e spiritualità alla salute fisica e mentale

26

GIOVANI E PACE

Pandemia e Green Pass: alcune riflessioni

29

INIZIATIVE

Dionisio Cumbà: ministro della salute in Guinea Bissau

Rispettare i diritti delle donne, dei bambini e delle bambine, per il futuro dell'AFGHANISTAN

di Elisabetta Nistri



Una situazione di conflitto e sofferenza è quella che si è venuta a creare recentemente in Afghanistan con la consegna del paese in mano ai Talebani. Lo staff della WFP International a Vienna, con il sostegno delle Youth WFP, preoccupato per la situazione delle donne e dei bambini, si è attivato subito per stilare una dichiarazione scritta che è stata presentata ed accolta in data 22 agosto dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite nella sua sezione speciale sull'Afghanistan. Tale dichiarazione è stata sottoscritta da una ventina di organizzazioni tra cui:

International Alliance of Women, Universal Peace Federation, International Federation of Business and Professional Women, Soroptimist International, Mothers Legacy Project, National Alliance of Women's Organizations, UFER - United for Equity and Ending Racism, Widows Rights International e diverse altre Organizzazioni non governative.

Al di là del perché si sia verificata questa situazione, quali siano state le cause o a chi attribuirne le colpe, c'è bisogno di agire presto, subito. Le notizie potrebbero piano piano affievolirsi. Sappiamo infatti quanto sia difficile per i giornalisti riportare dall'Afghanistan o semplicemente mantenere la loro presenza lì. Ma la popolazione soffre e donne e bambine sono coloro che subiscono le peggiori conseguenze. Il rischio è che la situazione esploda in gravi disordini o peggio ancora ricada in una dittatura religiosa integralista con la perdita di tutti i diritti acquisiti con tanta fatica. Abbiamo contatti diretti con amici e amiche afgane che ci riportano il clima di terrore che si è instaurato. Le scuole che sono rimaste aperte sono state occupate e sono sotto il controllo dei Talebani; alle ragazze non è permesso frequentare tutti i corsi, ma solo quelli dedicati a loro.

Non voglio ripetere ciò che già i tg hanno raccontato ma il problema diventa serio quando si parla di medici, perché per esempio le donne e le bambine che si ammalano, possono essere visitate solo da donne. Se non ci sono ragazze che possono studiare e diventare medici, tante donne e bambine rischiano di non potersi curare, di partorire in casa da sole, di morire anche per semplici malattie. Stessa situazione per l'insegnamento: solo donne possono insegnare a bambine e quindi di fatto l'educazione femminile sarà molto penalizzata. Parlavo di gravi disordini anche perché le ragazze nate e cresciute durante questo ventennio di "democrazia", che hanno potuto godere di certi diritti, a differenza delle loro madri, non accettano queste nuove restrizioni imposte, come per esempio il dover



indossare il burka per uscire, o poter uscire solo se accompagnate da parenti maschi.

Le donne svolgono un ruolo cruciale come leader nelle loro comunità, madri nelle loro famiglie, e membri vitali delle loro società e nazioni.

Esse hanno un ruolo importante per la stabilizzazione e la prosperità di qualsiasi società. Affinché possano dare il loro contributo è assolutamente necessario che siano rispettati i loro diritti e la loro dignità.

Questo l'appello promosso da WFPW Europe sviluppato in 9 punti. Vuole essere soprattutto un richiamo alla Comunità Internazionale per controllare che i Talebani mantengano le promesse che hanno fatto e rispettino i fondamentali diritti umani e che solamente dopo aver mantenuto le promesse il loro Governo venga eventualmente riconosciuto.

Alcuni dei punti fondamentali:

- Chiediamo alla comunità internazionale di sollecitare i Talebani a mantenere aperte le frontiere affinché gli aiuti umanitari internazionali raggiungano la popolazione dell'Afghanistan. Si chiede anche ai paesi limitrofi di agevolare il passaggio degli aiuti.
- Si esortano gli organismi e le agenzie delle Nazioni Unite come UN Women, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite UNSC, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati UNHRC, l'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS e la Commis-

LE SCUOLE CHE SONO RIMASTE
APERTE SONO STATE OCCUPATE
E SONO SOTTO IL CONTROLLO
DEI TALEBANI;
ALLE RAGAZZE NON È
PERMESSO FREQUENTARE
TUTTI I CORSI, MA SOLO QUELLI
DEDICATI A LORO.

sione ONU per la costruzione della pace a coordinare la pianificazione e l'attuazione dei meccanismi di monitoraggio dei diritti umani in Afghanistan.

- Esortiamo tutti gli stati membri a insistere costantemente sul diritto fondamentale di un'istruzione di qualità per tutti i bambini e le bambine e che sia garantita la protezione degli educatori e degli istituti educativi. Di fatto le bandiere e le regole talebane vengono imposte alle istituzioni educative, creando un'atmosfera di paura, trauma e sfiducia che può portare alla radicalizzazione di bambini e giovani, e sicuramente scoraggia gli insegnanti.
- Sarebbe di centrale importanza stabilire un meccanismo di allerta precoce attraverso una rete di donne in Afghanistan per garantire la prevenzione della violenza armata e rafforzare la comunicazione delle donne nelle zone colpite dal conflitto. Chiediamo l'impegno a rafforzare le organizzazioni femminili sul ter-

ritorio basandosi sulle pratiche locali e sulla conoscenza della risoluzione dei conflitti.

- È inoltre necessaria particolare attenzione alla protezione sociale nelle aree rurali: oltre al controllo per il rispetto dei diritti umani è fondamentale progettare, attuare e monitorare strategie di controllo delle armi e di disarmo nelle aree rurali, dove la violenza armata è spesso la causa principale della violazione di massa dei diritti umani, tra cui il diritto allo studio.
- Assicurare la libera informazione dei Media sul territorio, e permettere loro di continuare a riportare alla comunità internazionale.
- Includere e responsabilizzare le donne e i giovani in Afghanistan, sia negli sforzi immediati di stabilizzazione sul territorio, sia nei negoziati a venire. Se le giovani ragazze e i ragazzi non sono protetti e non vengono interpellati e coinvolti nelle decisioni sul futuro del paese, non ci sarà nessuno che erediterà e costruirà un Afghanistan prospero e innovativo domani.

Non possiamo lasciare che il popolo afgano, che ha già una lunga storia di sofferenza alle spalle, venga dimenticato ed abbandonato.

TALEBANI: identità e vicende di un movimento islamico fondamentalista

Tornati recentemente al potere in Afghanistan i Talebani, protagonisti di esperienze di lotta e di governo, continuano a suscitare interrogativi e timori

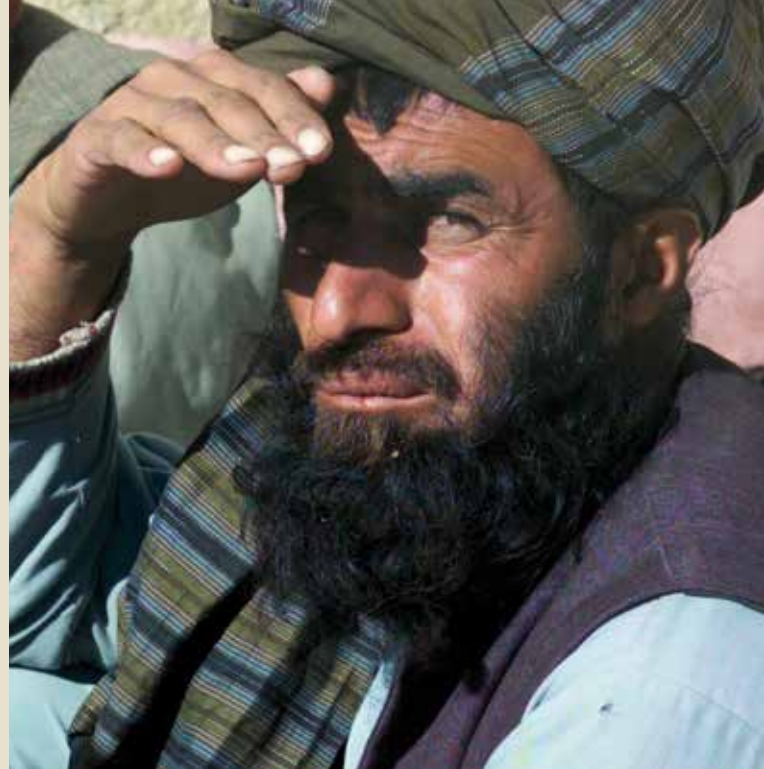
di *Emilio Asti*

Dopo la rapida presa del potere dei Talebani a Kabul, ai quali non è stata opposta resistenza, uno scenario considerato improbabile solo pochi mesi fa, parecchie sono le domande che molti ora si pongono. Nessuno può negare che per l'Afghanistan ed anche per l'intera regione, che da tempo rappresentano un'area esplosiva, si sia aperta una nuova fase, piena di incognite.

Le reazioni in Occidente sono state allarmistiche e sono molti i governi timorosi nei confronti del nuovo governo afgano che non paiono credere alle promesse dei Talebani, convinti che non sia possibile alcun dialogo con loro. Non si può negare che la loro visione sia incompatibile con la democrazia; tuttavia, non ci si può limitare a qualificarli soltanto come un gruppo di fondamentalisti, chiudendo ogni prospettiva di confronto con loro, ma occorre considerare ulteriori aspetti. Da un certo punto di vista la loro fede profonda, sovente accompagnata da duri sacrifici e continui rischi, può essere anche apprezzata, ma parecchie loro scelte, compiute in nome di principi religiosi interpretati in modo unilaterale, risultano incompatibili con il rispetto dei diritti umani fondamentali.

Nel coacervo dei gruppi islamici fondamentalisti, il movimento talebano è stato protagonista di eventi rilevanti che hanno segnato la storia afgana, coinvolgendo anche altri Paesi.

Il sorgere del movimento talebano e la sua espansione furono il frutto di varie circostanze e di un complesso intreccio di fattori. Per comprenderne il carattere occorre risalire all'epoca dell'invasione sovietica dell'Afghanistan quando molti afgani, di ogni classe sociale, in nome dell'Islam, si ribellarono apertamente ed iniziarono a lottare coraggiosamente, anche se privi di mezzi ed addestramento, per la liberazione del Paese. I combattenti afgani, conosciuti come Mujaheddin, a quel tempo appoggiati dall'Occidente, erano portatori di una visione del mondo, già connaturata in molti abitanti dell'Afghanistan, che si contrapponeva sia al materialismo comunista che alla democrazia occidentale, anch'essa ritenuta materialista.



La vittoria contro l'esercito sovietico, costretto a ritirarsi, assunse ai loro occhi il significato di una vittoria spirituale, oltretutto militare, preludio ad ulteriori avvenimenti che avrebbero visto il trionfo dell'Islam e il crollo delle forze ad esso contrarie.

Dopo che i soldati sovietici si ritirarono, il Paese divenne purtroppo un campo di battaglia tra le varie fazioni islamiche che avevano combattuto contro i sovietici, divise da forti rivalità etniche e tribali, alimentate anche da altri fattori. I vari signori della guerra al comando di gruppi armati dettavano legge seminando il terrore tra la popolazione e riempiendo inoltre di mine tutto il territorio, senza contare i trafficanti di droga, che avevano accumulato enormi ricchezze in combutta con altri gruppi criminali.

Nel clima turbolento di quel periodo apparve sulla scena un gruppo di giovani studenti, formatosi nelle scuole coraniche del Pakistan, chiamati Taliban, che significa appunto studente. Convinti di essere chiamati da Allah a svolgere un'importante missione, lanciavano appelli per la pacificazione del Paese e il ritorno ad una pratica rigorosa dell'Islam, riuscendo poi ad imporsi sulle altre formazioni armate. In quel momento agli occhi di molti i Talebani, sotto la cui bandiera affluivano parecchi giovani delle zone rurali, motivati oltre che da scelte spirituali anche da incentivi economici, impersonavano il ruolo di custodi dell'ordine e della moralità.





Il loro progetto aveva trovato molti sostenitori anche nelle aree tribali del Pakistan, situate nei pressi della frontiera afgana.

La parola Talebani viene sempre associata all'Afghanistan, dimenticando che questo movimento ha avuto la sua prima origine in Pakistan, da dove erano giunti migliaia di afgani che avevano ricevuto la loro formazione religiosa in quel Paese, nel quale si era organizzata la resistenza all'invasione sovietica; a loro si unirono anche parecchi giovani pakistani, desiderosi di portare aiuto ai loro fratelli di fede afgani, in lotta contro l'esercito sovietico. Il Pakistan svolse infatti un ruolo fondamentale, ricevendo dagli USA cospicui aiuti finanziari e militari; Peshawar, la città pakistana non lontana dalla frontiera afgana, era divenuta la sede operativa dei vari movimenti di resistenza.

Il Mullah Mohammed Omar, un giovane esponente religioso, che durante la lotta contro le truppe sovietiche si era distinto per il suo coraggio, pur senza particolari conoscenze teologiche, divenne il capo carismatico di questo movimento, da lui ufficialmente fondato a Kandahar nel 1994; il fatto che avesse perso un occhio durante la lotta gli conferiva un'aureola di martire, da lui poi abilmente sfruttata.

Non è semplice illustrare la visione e il programma di governo dei Talebani, di cui poco trapelava e che riesce difficile comprendere mediante le categorie di pensiero occidentali. Il modello di governo che intendevano realizzare pretendeva di rifarsi all'Islam dei tempi di Maometto, considerato il miglior esempio da seguire.

I Talebani praticavano infatti una versione radicale dell'Islam, che poneva

IL MOVIMENTO TALEBANO
È STATO PROTAGONISTA DI
EVENTI RILEVANTI CHE HANNO
SEGNATO LA STORIA AFGHANA,
COINVOLGENDO ANCHE ALTRI
PAESI.

l'accento sul dovere della Jihad non ammetteva compromessi, ed abbracciava ogni aspetto della vita. Parlando dei Talebani non si può assolutamente ignorare tale aspetto, tenendo inoltre presente che l'Islam afgano appare caratterizzato da credenze e pratiche che spesso si discostano dall'Islam tradizionale.

Richiamandosi al dovere della Jihad consideravano la vita come una missione affidatagli da Allah, per portare a termine la quale sono necessarie abnegazione e continua disciplina, pronti a sfidare apertamente i nemici e ad accettare, se necessario, anche il martirio. Nella loro dottrina si può avvertire l'influsso del Wahabismo dell'Arabia Saudita e dell'ideologia della rivoluzione islamica iraniana, rifacendosi anche al Pashtunwali, l'antico codice di comportamento dei Pashtun, l'etnia maggioritaria in Afghanistan, che prevede una serie di obblighi sociali, basati sulla difesa dell'onore della famiglia e della tribù di appartenenza.

Il loro intento era anche quello di dare vita ad un vasto schieramento di tutti i credenti Islamici, nella fervida attesa di un tempo che vedrebbe il trionfo sui nemici dell'Islam e l'abbattimento di tutti i sistemi che vi si oppongono. Dietro questo loro progetto vi era la convinzione che tutto ciò che fosse

contrario all'Islam sarebbe destinato, prima o poi, a crollare. Dure e frequenti erano le critiche da loro rivolte a quei Paesi islamici accusati di aver tradito i principi dell'Islam per inseguire il successo mondano e compiacere l'Occidente, dimenticando deliberatamente i loro doveri di musulmani.

Secondo loro la conquista del potere, avvenuta nel 1996, avrebbe rappresentato l'inizio di un progetto spirituale di ampia portata. I Talebani, che inizialmente riscosero l'appoggio degli USA e di altre nazioni che vedevano in loro una garanzia di stabilità, si presentavano come interpreti della volontà divina ed esecutori delle sue leggi. Anche alcune compagnie petrolifere occidentali, che avevano in progetto di costruire un oleodotto attraverso il territorio afgano, avevano intrattenuto relazioni cordiali con loro. Ormai arbitri della vita del Paese vollero fare della nazione, da loro chiamato "Emirato Islamico dell'Afghanistan", un luogo in cui la legge islamica fosse praticata con rigore, chiuso alle influenze esterne. Sotto il loro governo, nei confronti del quale non veniva tollerata nessuna forma di dissenso, erano in vigore norme rigorose che dominavano ogni aspetto della vita, finalizzate a formare individui totalmente obbedienti alle norme del Corano. Le preghiere giornaliere prescritte dall'Islam erano divenute obbligatorie e qualsiasi attività veniva interrotta per permettere la loro recitazione. I funzionari talebani pattugliavano le strade controllando la condotta della popolazione e punendo severamente in pubblico anche le più modeste trasgressioni. Per i reati più gravi, tra cui l'adulterio e l'omosessualità, era prevista la pena capitale,

eseguita pubblicamente, al fine di scoraggiare le persone dal commettere tali colpe.

Nell'Afghanistan di quel tempo non c'era posto per divertimenti ritenuti frivoli o considerati dannosi per la vita spirituale, era persino proibito guardare la televisione ed ascoltare musica. Alle donne non era permesso lavorare e neppure uscire di casa da sole, le poche donne che si vedevano in giro erano coperte dal burka e sempre accompagnate dal marito o da un parente maschio della famiglia, il quale doveva vigilare sul loro comportamento in pubblico e in privato. La separazione tra i due sessi in ogni ambito della vita era rigida e non erano ammesse deroghe. Anche gli uomini, obbligati a farsi crescere la barba e ad indossare l'abito tradizionale, dovevano attenersi a norme specifiche di comportamento in ogni momento della giornata. Chi ha avuto modo di visitare l'Afghanistan in quel tempo ha potuto rendersi conto di ciò.

La modernità era vista dalla dirigenza talebana come una minaccia alla purezza spirituale della popolazione e, a loro parere, la crescita spirituale della società rappresentava un obiettivo molto più importante di qualsiasi programma di sviluppo economico.

In quel tempo i Talebani avevano fornito sostegno a tanti gruppi radicali islamici e alle loro lotte armate. Da semplice ospite Osama Bin Laden, grazie agli ingenti aiuti finanziari da lui elargiti e all'ascendente che esercitava sul mullah Omar, acquisì un grande potere. I suoi miliziani spadroneggiavano per il Paese, che ospitava vari campi di addestramento per diversi movimenti islamici, responsabili di attentati contro obiettivi statunitensi.

Il regime dei Talebani aveva poi perso credibilità tra la popolazione, ormai stanca ed insofferente della loro politica repressiva ed incapace di risolvere i problemi più gravi. Dopo gli attentati dell'11 settembre il governo talebano, considerato una grave minaccia per la sicurezza globale ed accusato di complicità con Bin Laden e i terroristi di Al Qaeda, subì l'attacco degli USA e delle forze NATO, che ne causò la fine.

Durante il massiccio attacco, mol-



ti combattenti talebani attendevano un intervento miracoloso di Allah, in grado di salvarli dalla sconfitta, ritenendo che, come erano stati capaci di sconfiggere le truppe sovietiche, allo stesso modo ora avrebbero potuto aver la meglio sulla coalizione guidata dagli USA. Anche dopo la caduta del loro regime i Talebani, molti dei quali si rifugiarono in Pakistan e nelle zone limitrofe, profondamente convinti della superiorità dei loro valori rispetto a quelli occidentali, sono stati una presenza costante, anche se nell'ombra, in varie parti del territorio afgano, aspettando il momento opportuno per uscire allo scoperto. La loro azione, tra fugaci attacchi e comunicati, assumeva agli occhi di molti il carattere di una lotta di liberazione, condotta in nome dell'indipendenza nazionale e della difesa dei valori tradizionali, minacciati dalla presenza delle truppe occidentali. Diverse zone erano rimaste escluse dal controllo del governo di Kabul, divenendo basi operative per i Talebani, che, in tal modo hanno potuto riorganizzarsi e reclutare nuovi sostenitori, avendo dalla loro l'ottima conoscenza del territorio ed approfittando anche del fatto che le forze occidentali avevano commesso gravi errori. Durante questi anni sono riusciti a mettere in piedi una struttura ben organizzata ed efficiente, con ramificazioni in diverse aree, potendo contare su migliaia di combattenti armati e tessendo una fitta rete di contatti anche in diversi Paesi.

Gli occidentali, mossi da interessi economici e strategici, spesso nascosti da motivazioni umanitarie, si erano illusi di poter esportare la democrazia, contrastando le spinte fondamentaliste, senza però tener conto delle esigen-

ze della popolazione. La riconquista dell'Afghanistan e il ritiro delle forze occidentali, al di là degli accordi stipulati a Doha tra i rappresentanti talebani e i funzionari governativi statunitensi, ha segnato la fine di una lotta durata 20 anni, durante i quali gli afgani hanno visto molte volte svanire il sogno della pace.

... Non possiamo certamente aspettarci che i Talebani scelgano la democrazia. Stando ad alcune loro dichiarazioni pare che non abbiano intenzione, almeno a parole, di abbandonare la loro visione fondamentalista, nella convinzione che siano necessarie leggi conformi alla Sharya per ripristinare la sicurezza del Paese. Un importante esponente talebano ha infatti dichiarato: *"Non ci sarà alcun sistema democratico perché non ha alcuna base nel nostro Paese"*.

Ora il governo talebano, di cui fa parte anche il figlio del mullah Omar, Mohammed Yakoob, deve affrontare anche le minacce di organizzazioni terroristiche come l'ISIS, che, accusando i Talebani di collaborare con gli USA, si è reso responsabile dei gravi attentati compiuti all'aeroporto di Kabul.

L'Occidente, anche nel proprio interesse, dovrebbe cercare di avviare un dialogo col nuovo governo afgano, nell'intento di alleviare le sofferenze di una popolazione martoriata da tanti anni di guerra e da continue privazioni.



IL RALLY OF HOPE E L'INAUGURAZIONE DEL THINK TANK 2022

I leader mondiali rinnovano l'appello per la pace nella penisola coreana

di redazione



Leaders ed esperti internazionali hanno rinnovato il loro appello per la riconciliazione pacifica nella Penisola coreana, durante il **Rally of Hope** svoltosi il 12 settembre 2021 in modalità virtuale. Nel corso della manifestazione è stato presentato il Think Tank 2022, il nuovo progetto della Universal Peace Federation (UPF). Questa iniziativa si propone di definire una strategia globale per promuovere una grande svolta in favore della pace entro la fine del 2022. L'evento è stato trasmesso in diretta dalla Corea del Sud ed è stato seguito online da milioni di spettatori in tutto il mondo.

“Credo fermamente che un futuro straordinario attenda il popolo della Corea del Nord. Sono convinto che se perseguiranno il cammino della denuclearizzazione, faranno di quel futuro una magnifica realtà”, ha dichiarato l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump nel corso dell'evento. *“Finché non arriverà quel giorno benedetto, la forza indispensabile per garantire la pace nella Penisola coreana rimane un'America forte. Come abbiamo vi-*

sto recentemente in altre parti del mondo, la debolezza favorisce solo maggiore violenza e caos”.

I Rally of Hope, iniziati nell'agosto 2020 e giunti alla loro settima edizione, testimoniano il crescente impegno della dottoressa Hak Ja Han Moon, co-fondatrice di UPF, nei confronti delle sfide più urgenti del nostro tempo. Tra queste la povertà, la fame, le disuguaglianze, il degrado ambientale e la riunificazione pacifica della Penisola coreana. *“Ora è giunto il momento per la Corea di adempiere alla sua responsabilità”,* ha dichiarato la dottoressa Moon nel corso dell'evento. *“Le prospettive di pace nella Penisola coreana sono eccellenti. E si realizzeranno”.*

La dottoressa Moon e suo marito, il Reverendo dottor Sun Myung Moon, scomparso nel 2012, sono originari dell'attuale Corea del Nord. Insieme hanno dedicato la loro vita per la riunificazione della loro patria e per la costruzione di un mondo di pace. Il Rally è stato trasmesso in diretta negli Stati Uniti l'11 settembre con l'occasione è stata anche offerta una pre-



ghiera solenne in onore delle migliaia di vittime degli attacchi terroristici del 2001, che ha commosso milioni di spettatori in tutto il mondo.

Sono intervenuti in qualità di oratori, **Samdech Hun Sen**, primo ministro della Cambogia; **José Manuel Barroso**, già presidente della Commissione europea; **Gloria Macapagal Arroyo**, già presidente delle Filippine; **H.D. Deve Gowda**, già primo ministro dell'India; **Anthony Thomas Aquinas Carmona**, già presidente di Trinidad e Tobago; e **Nataša Mičić**, già presidente della Serbia.

“Come paese che attribuisce un valore inestimabile alla pace, la Cambogia apprezza vivamente l'organizzazione di questa manifestazione. Essa è rivolta al rafforzamento della cultura della pace e della fiducia reciproca nel quadro della cooperazione internazionale nell'area Asia - Pacifico”, ha dichiarato il primo ministro **Sen**. Ha quindi espresso la sua grande soddisfazione per l'**Asian Vision Institute**, un'istituzione cambogiana che svolgerà la funzione di segretariato Asia - Pacifico del Think Tank 2022. Lo statista ha ricordato quando Phnom Penh fu occupata dai Khmer Rossi nel 1975 durante la guerra civile cambogiana e ha affermato: *“Ricordiamo quella tragedia e siamo determinati a impedire che un evento simile possa ripetersi... Siamo profondamente convinti che la pace e la costruzione della nazione possano essere realizzate solo dalle parti in causa originarie del paese in conflitto”*.

Nel corso dell'evento quattro governatori delle province sudcoreane, insieme al neoeletto sindaco di Seul, **Oh See-hoon**, al sindaco di Gwangju, **Lee Yong-sup** e a quello di Busan, **Park Heong-joon**,

si sono congratulati con la Dottoressa Moon e l'UPF per il lavoro svolto per la riconciliazione e la cooperazione nella Penisola coreana. José Manuel Barroso, politico di grande esperienza che ha guidato la Commissione Europea per un decennio, ha dichiarato di sostenere fortemente la riunificazione della Corea: *“Ciò che la comunità globale può fare, e che dovrebbe impegnarsi a svolgere in misura ancora maggiore, è mostrare un forte sostegno per facilitare e creare le migliori condizioni esterne, perché gli stessi coreani possano trovare la via per una vera riconciliazione e per la pace”*.

Nel suo intervento, la Dottoressa **Arroyo** ha ricordato che *“I leader Kim Jong-un e Moon Jae-in, dall'aprile scorso intrattengono uno scambio epistolare e in luglio hanno annunciato il ripristino di diversi canali di comunicazione, compreso l'ufficio di collegamento intercoreano, distrutto dal Nord l'anno scorso. Lasciamo che l'esempio della Corea insegni al mondo che la pace può crescere rigogliosa se l'umanità può sognare insieme”*.

Per il Dottor **Carmona**: *“La buona volontà di collaborare è il motore di qualsiasi processo di pace che abbia successo. La riunificazione e la riconciliazione richiedono un'autentica maturità e non l'ostruzionismo. Sollecitano l'incontro delle menti e dei cuori per celebrare il bene comune. Non rivisitano il passato doloroso, ma s'ispirano alla speranza, all'ambizione e alla visione intergenerazionale e intragenerazionale di un popolo coreano unito”*.

La UPF ha iniziato a formare i Gruppi di Lavoro di Esperti (EWGs) che saranno collegati alle sette associazioni internazionali per il Think Tank 2022. Esso guiderà la realizzazione di progetti a favore della pace: il *“Parco della Pace delle Nazioni Unite”*

presso la zona demilitarizzata del 38° parallelo; la costruzione del tunnel sottomarino tra la Corea e il Giappone; la promozione dello sviluppo turistico del monte Geumgang; l'aiuto alle famiglie coreane separate per rintracciare i loro congiunti; l'appello alle Nazioni Unite perché stabilisca un ufficio nella Penisola coreana. Il Think Tank 2022 ha già organizzato e continuerà a promuovere numerosi webinar; condurrà consultazioni conoscitive, conferenze internazionali della leadership e un grande summit mondiale in Corea del Sud per la fondazione dell'*“Associazione per l'aiuto a un milione di persone”*.

Il mondo contemporaneo è spesso caratterizzato dalla polarizzazione e dalla mancanza di disponibilità a collaborare con chi rappresenta *“l'altra parte”*. La missione di UPF mira a promuovere un dialogo proficuo tra i leader di vari settori e con orientamenti politici, filosofici e ideologici diversi. Si propone di promuovere un ecumenismo politico in grado di rompere le barriere e capace di tracciare un percorso verso il rispetto e la comprensione reciproci. Tale approccio è più che mai urgente e necessario per la Penisola coreana.

Per questo motivo UPF è attivamente impegnata a collaborare con i leader delle nazioni alleate della Corea del Nord e del Sud e con i partiti politici delle due nazioni che sono animati da principi di rispetto, civiltà e dall'impegno per la riconciliazione della Corea.



Nuove prospettive di pace per il Continente asiatico

di Redazione

“Qual è la peggiore sconfitta? Scoraggiarsi!”

Riflettendo su questa celebre frase di Madre Teresa di Calcutta, **Franco Ravaglioli** ha affermato che *“nonostante le tragedie del tempo presente, seppure con il cuore gonfio di dolore, abbiamo bisogno di continuare a credere che queste tempeste sono occasione di cambiamento. Nella consapevolezza che si possa vivere o morire per qualcosa di più grande, la pace”*.

Il Segretario Generale di UPF Italia ha inaugurato con queste parole la tavola rotonda **“Le vie della pace per il superamento e la risoluzione dei conflitti asiatici emergenti”** che si è svolta online, venerdì 24 settembre 2021. Nel suo discorso ha inoltre ricordato le più importanti iniziative di UPF: il *“Summit 2020”*, a cui hanno partecipato 6000 delegati da 170 paesi, le *“Conferenze Internazionali per la Leadership”* (ILC), i *“Rally of Hope”*, ovvero i Raduni della Speranza, giunti alla settima edizione e il progetto *“Think Tank 2022”* una rete globale e multidisciplinare di oltre duemila esperti impegnati nella ricerca delle soluzioni dei più complessi problemi del nostro tempo.

L'evento, promosso per celebrare la *“Giornata Internazionale della Pace”* istituita dalle Nazioni Unite, è stato organizzato da Universal Peace Federation (UPF-Italia), in collaborazione con l'Associazione Internazionale dei Media per la Pace (IMAP-Italia), l'Associazione Internazionale degli Accademici per la Pace (IAAP-Italia), la Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo (WFWP- Italia) ed EcodaiPalazzi.it.

Hanno partecipato all'incontro Elisabetta Nistri, Presidente di WFWP-Italia; Franco Ravaglioli, Segretario Generale di UPF-Italia; Marco Lombardi, Direttore del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano; Marino D'Amore, Sociologo della Comunicazione dell'Università Niccolò Cusano di Roma; Michele Pavan, Presidente di “Mondo Internazionale”; Pier Ferdinando Casini, Senatore e Presidente dell'Unione Interparlamentare; Carmen Lasorella, Giornalista, relatrice e moderatrice.

Per **Elisabetta Nistri**, *“l'Afghanistan non ha un futuro se non sono rispettati i diritti delle donne, dei bambini e delle bambine”*. Le donne, ha sottolineato, svolgono un ruolo cruciale come leader nelle loro comunità, madri nelle loro famiglie e membri vitali delle loro società e nazioni. Hanno quindi un ruolo importante per la stabilizzazione e la prosperità di qualsiasi società.

La giornalista **Carmen Lasorella** ha ricordato come *“la pace è un tema e un valore universale, un insieme fatto di buongoverno, di giustizia, di sicurezza e di benessere. Una nozione universale, ma che inevitabilmente viene relativizzata con la guerra che continua a essere una realtà del nostro tempo. Ed è proprio per poter prevenire i conflitti che è necessario conoscere l'elemento guerra”*.

Ha ricordato come il mondo asiatico, con le sue potenzialità conflittuali e la realtà dell'Oceano Pacifico, riguardi tutti noi.



— **Franco Ravaglioli**



— **Elisabetta Nistri**



— **Carmen Lasorella**



— Pier Ferdinando Casini



— Michele Pavan



— Marino D'Amore

Ha preso la parola il Senatore **Pier Ferdinando Casini** il quale, riferendosi all'Europa, ha spiegato che *“i problemi della globalizzazione e gli eventi internazionali dimostrano che non basta essere giganti economici se non si riesce ad avere un cuore politico. Ha parlato dei “problemi che non si vedono”, come la costruzione al largo del Pacifico, da parte dei cinesi, di isolotti militari fortificati per porre le basi per una sovranità di fatto nel Mare Cinese meridionale nonché dei problemi latenti di Taiwan e Hong Kong.*

Ha espresso la necessità di *“costruire solide vie della pace”* partendo da questa realtà asiatica che oggi si trova ad essere un terreno di competizione globale. Parlando dell'Afghanistan ha ricordato di non aver mai creduto all'esportazione della democrazia, ma che ci devono essere dei diritti che vanno salvaguardati a qualsiasi latitudine del mondo. Ha poi affermato come sia indispensabile per la pace riscoprire il ruolo del Parlamento, dove tutte le forze politiche s'identificano, e come la pace sia una riconquista continua che deve essere l'obiettivo primario dei Parlamenti. *“Quello che voglio assicurare alla UPF è che una rete di parlamentari esiste ed è pronta a sostenere i vostri sforzi e ad essere una cassa di risonanza all'interno dei parlamenti”.*

Per il professor **Michele Pavan**, raggiungere una pace di connessione, di dialogo costante, d'interazione tra diverse culture è un lavoro che richiederà, oltre a un'attività semplicemente economica e di sicurezza anche militare, che sono fondamentali per la pace, un contesto di diplomazia culturale. Questa pratica di soft-power comprende tutti gli aspetti della connessione e della conoscenza delle altre culture, l'accettazione e la valorizzazione della diversità in ambito internazionale, uno scambio economico e valoriale, uno scambio religioso e un'accettazione delle religioni a livello globale.

Lo studioso ha concluso affermando che *“se la democrazia non è esportabile, ci sono contesti statuali che possono essere più facilmente esportati, come probabilmente quello dello stato federale”.*

“Noi ragioniamo per logiche di prossimità. Proviamo una solidarietà maggiore quando ci sentiamo più implicati rispetto a una vicenda. Questa implicazione nasce da una vicinanza non necessariamente geografica ma culturale” ha affermato il Professore **Marino D'Amore**. Lo studioso ha quindi sostenuto che *“il colpo di stato in Myanmar non ha suscitato quella stessa narrazione e percezione che ha avuto la presa di Kabul da parte dei Talebani”.* Ha spiegato che, come occidentali, ci siamo sentiti più coinvolti in quel contesto, dove si è cercato di insediare un governo democratico in un'area storico culturale che non riesce a metabolizzarlo. Per il professore *“la soluzione è nella glocalizzazione, ovvero declinare a seconda dei contesti socioculturali tutte quelle tendenze e velleità democratizzanti, in un'ottica mai unilaterale e sempre interculturale”.*

“Noi, come Università Cattolica”, ha raccontato il Professor **Marco Lombardi** *“siamo in Afghanistan da tanti anni. Tra le tante cose fatte abbiamo organizzato corsi di formazione per le donne perché diventassero giornaliste. Le donne sono sempre il motore del cambiamento, hanno una visione del futuro che passa attraverso i figli e le figlie. Con loro sta cambiando il futuro. Se poi, come abbiamo fatto noi che dal 2009 al 2015 abbiamo fatto diventare giornaliste qualche decina di ragazze, allora la cosa è ancora più dirompente”.* Ha spiegato come tutto questo sia diventato un problema e come si stiano prendendo cura di più di cento di queste ragazze nelle varie “Safe House” tra Kabul e Herat.

Nonostante siano ripresi i voli, è inimmaginabile che una ragazza ricercata perché giornalista possa andare dal governo talebano e ottenere il passaporto per espatriare. *“L'unica speranza è poter lavorare sui corridoi umanitari con dei voli charter che non richiedono documenti formali per l'imbarco”.*



La moderatrice ha voluto nuovamente coinvolgere i relatori per un ulteriore approfondimento, invitando Marco Lombardi a parlare della narrazione del terrorismo e sulla possibile alleanza tra Occidente e Oriente per sconfiggere questo nemico comune. Il professore ha affermato che *“la responsabilità dell'apparato mediatico nella guerra al terrorismo è stata terrificante; ha fatto da amplificatore ai proclami del terrorismo islamista”* e si è detto scettico che questa minaccia possa diventare un nemico comune.

Alla domanda se tra i giovani c'è l'energia, la forza e si possa contare su di loro per la costruzione della pace, Michele Pavan ha assicurato che le giovani generazioni sono ben disposte e hanno forza ed energia, che non devono essere emarginate e sottovalutate, perché potrebbero essere una spinta molto importante per arginare dei contesti molto pericolosi. Marino D'Amore, sollecitato dalla moderatrice a parlare dell'informazione, ha risposto che non sempre fa educazione, ma che contribuisce a farla. Ha poi aggiunto che, grazie al confronto che le nuove tecnologie ci offrono rispetto al passato, e attraverso la selezione dei contenuti, possiamo cercare di carpire una nuova socializzazione. *“Con essa le vecchie agenzie, come la famiglia e la religione, devono per forza fare i conti per non cadere nell'obsolescenza. Esse devono inoltre evitare situazioni di conflitto con le nuove agenzie e agire con spirito di collaborazione e in sinergia”*.

La moderatrice Carmen Lasorella ha chiuso l'incontro con una citazione di Sant'Agostino: *“non ci sono tempi buoni o cattivi, perché i tempi siamo noi”* aggiungendo che la possibilità di contribuire alle strade della pace è anche nelle nostre mani.

“LA PACE È UN TEMA E UN VALORE UNIVERSALE, UN INSIEME FATTO DI BUONGOVERNO, DI GIUSTIZIA, DI SICUREZZA E DI BENESSERE. UNA NOZIONE UNIVERSALE, MA CHE INEVITABILMENTE VIENE RELATIVIZZATA CON LA GUERRA CHE CONTINUA A ESSERE UNA REALTÀ DEL NOSTRO TEMPO. ED È PROPRIO **PER POTER PREVENIRE I CONFLITTI CHE È NECESSARIO CONOSCERE L'ELEMENTO GUERRA**”.



— Marco Lombardi



LA CRISI BIRMANA

tra conflitti interni e attori esterni

Il golpe dell'esercito che ha rovesciato il governo in Myanmar e riportato il Paese nel buio della dittatura militare non è solo l'ennesima turbolenza politica interna di uno Stato lontano dall'Europa, ma si inserisce in un quadro regionale denso di sfide e criticità

di Andrea Castronovo*
e Luca Cinciripini**

Nell'attuale congiuntura geopolitica, il Myanmar riveste un ruolo delicato per via della vicinanza con alcuni degli scenari più intricati a livello internazionale. Stretta tra giganti come India e Cina, bagnata da mari tanto preziosi per le rotte marittime quanto per questo pericolosi, a cavallo tra alcuni dei più insidiosi nidi jihadisti del pianeta, la crisi birmana esonda dal contesto puramente regionale per porsi all'attenzione europea e occidentale nel complesso.

* Andrea Castronovo

Si laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali all'Università di Pavia, con la tesi "La primavera birmana: analisi della transizione politica in Myanmar".

** Luca Cinciripini

È ricercatore-analista presso l'Italian Team for Security Terroristic issues and Managing Emergencies – ITSTIME e dottorando di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (UCSC).

Alle porte del Myanmar, pertanto, si giocano due complesse partite geopolitiche, intrecciate tra loro in un delicato equilibrio facilmente alterabile da qualsiasi variabile. La prima di queste sfide si gioca sul fronte della sicurezza, ovvero la minaccia posta dal terrorismo jihadista. La caduta dell'Afghanistan in mano ai Talebani è solo l'ultimo e più evidente segnale del fermento integralista mai sopito nella regione, che ormai da anni si dipana in maniera tentacolare dall'Asia centrale cercando di penetrare il sub-continente indiano. Senza dimenticare la prossimità del Sud-Est asiatico, ovvero Paesi come Indonesia, Filippine e Malesia che ospitano vaste popolazioni di fede islamica e albergano potenti e radicate organizzazioni jihadiste. Ma il Myanmar nel corso degli ultimi anni è stato soprattutto legato alla vicenda dei Rohingya, la minoranza islamica oggetto di soprusi e violenze già prima del colpo di Stato. Il golpe militare finirà probabilmente per aggravare le dure condizioni di vita cui sono sottoposte queste popolazioni, in larga parte già sfollate verso il Bangladesh e da tempo nel mirino della propaganda jihadista. La crisi umanitaria si salda così all'emergenza jihadista, creando un terreno fertile per la proliferazione di fenomeni estremisti facilmente esportabili oltre i confini birmani.

La seconda partita che coinvolge il futuro della crisi del Myanmar è la competizione geopolitica tra USA e Cina, una tensione crescente che trova proprio in quel quadrante del

continente asiatico il suo cuore pulsante. Le Nuove Vie della Seta (BRI) di Pechino sono le arterie vitali per alimentare non solo le richieste interne di uno Stato gigantesco ma anche i suoi progetti neo-imperiali. Le mire espansionistiche cinesi hanno portato al controllo del porto di Kyaukpyu, nella regione del Rakhine (Myanmar sud-occidentale), uno snodo dall'elevato valore strategico per Pechino in quanto affacciato direttamente sul Golfo del Bengala, consentendo così una rapida connessione con le coste orientali africane aggirando i rischi dello Stretto di Malacca. Per tutte queste ragioni Pechino resta estremamente vigile sugli sviluppi futuri del Paese. Il controllo delle rotte marittime, evitando i colli di bottiglia presidiati da chi si oppone a Pechino, è pertanto intimamente legato al successo dell'operazione BRI, a sua volta tassello chiave nei disegni di influenza geopolitica cinese. Gli scenari che si schiudono con la crisi birmana, pertanto, hanno un ruolo chiave anche per le sorti di una partita molto più grande.

DALLA RESISTENZA ALLA RIVOLUZIONE ARMATA: LA NUOVA DIMENSIONE DELLA CRISI

Dal colpo di Stato, i militari hanno imposto con violenza il loro governo, reprimendo nel sangue le proteste, uccidendo oltre mille persone ed arrestando circa settemila attivisti, e, nel tentativo di indebolire ulteriormente il movimento democratico nazionale, hanno annunciato lo scioglimento della Lega Nazionale per la Democrazia, il partito guidato da Aung San Suu Kyi che alle elezioni generali del 2020 ha ottenuto l'83% di voti favorevoli.

Oltre al tentativo di consolidare il proprio potere a livello politico ed istituzionale, le azioni del Tatmadaw sono volte a rafforzare il controllo amministrativo e burocratico locale, il vero indicatore del successo, oppure dell'insuccesso, della presa di potere del regime. In questo, le politiche di contrasto alla diffusione del Covid-19 rappresentano uno dei principali strumenti nelle mani dei militari per sviluppare una rete di controllo sociale stabile e duratura nel tempo. Il divieto di vendita delle bombole di ossigeno a privati ne è un chiaro esempio. In un Paese dove le forze armate hanno occupato la maggior parte degli ospedali, l'introduzione di questo divieto ha portato ad un premeditato e drastico aumento dei decessi. È evidente come le armi non siano più l'unico strumento con cui il regime può colpire il popolo birmano.

L'introduzione di queste nuove disposizioni ha portato alla rapida espansione del costosissimo mercato nero dell'ossigeno. Khaing Zan Oo¹, un'attivista in prima linea contro il regime, riassumendo drammaticamente le conseguenze reali di queste politiche, confida: «*Ho speso tutti i risparmi di una vita per curare mia sorella*». Come lei, gran parte della popolazione è costretta a procurarsi in modo indipendente tutto il necessario per le cure, dalla bombola al concentratore di ossigeno, dalle visite mediche a domicilio ai medicinali.



¹ È stato utilizzato uno pseudonimo per proteggere l'identità reale dell'attivista.



Chi invece non può economicamente permetterselo è lasciato a morire nelle proprie abitazioni. Si stima che almeno 600.000 persone abbiano perso il posto di lavoro e che il 48% della popolazione cadrà in povertà entro il 2022.

Tuttavia, la reazione della popolazione non si è fatta attendere. Se nei primi mesi successivi al colpo di Stato, nonostante la violenta risposta dell'esercito, le manifestazioni sono rimaste pacifiche, da metà maggio la resistenza non-violenta si è trasformata in rivoluzione armata. La nuova dimensione dell'opposizione al regime, organizzata sotto il nome di Forze di Difesa del Popolo (PDF), è composta principalmente da giovani che, dopo aver concluso un periodo di addestramento militare all'interno nelle zone di frontiera, ritornano nelle città a contrastare l'esercito, identificando gli uffici amministrativi militari come i target principali della guerriglia urbana. Da marzo ad agosto, il PDF ha attaccato 321 simboli del potere politico del Tatmadaw in 124 città differenti. 240 persone affiliate al regime sono state uccise, 95 delle quali lavoravano negli uffici amministrativi. Un segnale chiaro da parte delle PDF: chi collabora con la giunta verrà punito.

Per concludere il quadro allarmante dell'attuale condizione del Paese bisogna tuttavia aggiungere un ulteriore elemento. Se, come precedentemente descritto, le principali città sono segnate dalla guerriglia urbana, dalla rapida e letale diffusione del virus e dalla repressione brutale dei militari, le zone di frontiera, invece, si trovano in una situazione profondamente differente.

Fin dalla nascita del Paese, nel 1948, le zone di frontiera, abitate principalmente dalle minoranze etniche, sono state soggette ad una costante e sanguinosa guerra civile. Nell'arco dei 70 anni di conflitto, i numerosi gruppi etnici hanno sviluppato le proprie organizzazioni di rappresentanza politica e militare indipendenti dai governi nazionali birma-

ni. Ciò ha portato alla frammentazione del Myanmar in molteplici società e alla decentralizzazione della capacità di governare i territori lungo i confini.

Dalla prospettiva dei gruppi etnici, i recenti avvenimenti hanno rappresentato l'ennesima ingerenza dell'esercito birmano. Infatti, per le centinaia di migliaia di persone che da decenni vivono all'interno delle aree colpite dal conflitto armato, la recente brutalità dei militari contro la popolazione ha incarnato una condizione costante delle loro esistenze. Nonostante questo, le reazioni da parte delle diverse etnie sono risultate profondamente differenti e degne di essere approfondite.

Malgrado siano passati più di sei mesi dall'inizio della crisi politica, il ruolo della maggior parte delle etnie armate rimane incerto. Questo perché i gruppi etnici non compongono un fronte omogeneo di opinioni, valori e strategie politiche condivise. Alla presa di potere militare, le reazioni sono state differenti e contrastanti. Alcuni gruppi etnici si sono schierati in modo deciso contro le azioni del Tatmadaw, supportando fin da subito il movimento democratico nazionale, mentre altri non si sono neanche esposti. Questo perché molti gruppi etnici vedono l'attuale momento di instabilità nazionale come un'opportunità per consolidare il proprio potere politico e territoriale.

Un chiaro esempio viene rappresentato dall'Arakan Army, il gruppo etnico armato in rappresentanza della popolazione buddista dello Stato del Rakhine. Dal colpo di Stato, l'AA ha accelerato il processo di espansione del proprio controllo sulla popolazione della regione. Ad inizio agosto, il gruppo ha annunciato la formazione di un meccanismo locale per la risoluzione delle controversie legali tra i cittadini. L'obiettivo è quello di incrementare la capacità di governare anche a livello giurisdizionale. Il generale dell'esercito dell'AA, Twan Mrat Naing, in relazione all'attuale si-

² AA leader says group is 'monitoring' Myanmar military as fears of renewed conflict grow, "Myanmar Now", 19 agosto 2021 (<https://www.myanmar-now.org/en/news/aa-leader-says-group-is-monitoring-myanmar-military-as-fears-of-renewed-conflict-grow>).



tuazione del Myanmar, ha affermato: «Solo perché abbiamo un nemico comune [con il movimento democratico], non vuol dire che siamo amici. Non ci sarà alcun compromesso sul nostro obiettivo principale, che è quello di riconquistare la sovranità Arakanese»². Per l'AA è essenziale mantenere un tacito accordo di non belligeranza con il regime per rafforzare il proprio esercito, aumentare il controllo territoriale e sviluppare una struttura politica efficiente. Dall'altra parte, per rimarcare l'ampio spettro delle reazioni etniche al colpo di stato, l'United Wa State Army, il gruppo armato in rappresentanza della popolazione Wa, al confine con la Cina, non si è espresso in alcun modo. L'UWSA, con circa 30.000 soldati, rappresenta il gruppo armato più potente e meglio organizzato dell'intero Myanmar. Per comprendere la posizione degli Wa è necessario esaminare l'influenza cinese sul gruppo etnico. Nel territorio degli Wa si parla maggiormente il cinese, la moneta utilizzata è quella cinese e i programmi televisivi, la connessione internet e le schede telefoniche sono anch'essi di provenienza cinese. Inoltre, la Cina ha giocato un ruolo primario nell'evoluzione della capacità militare degli Wa attraverso l'approvvigionamento di armi moderne e sofisticate. Per Pechino l'UWSA rappresenta una porta di accesso, sempre aperta, al Myanmar. Questo ha portato ad un'alterazione del già precario equilibrio sociale del Paese e alla creazione di un territorio, quello degli Wa, totalmente estraneo e indipendente dal resto della nazione. Sarà la Cina a dettare la posizione dell'UWSA e questa dipenderà esclusivamente dagli interessi politici ed economici di Pechino. Tuttavia, queste non sono le uniche realtà delle zone di confine. I gruppi etnici che hanno deciso di schierarsi contro il regime si trovano in guerra. Sia nello Stato Kachin che in Karen, come in molte altre aree del Myanmar, i militari hanno bombardato interi villaggi, distrutto case, scuole e luoghi re-

ligiosi, costringendo decine di migliaia di persone a fuggire dalle proprie abitazioni. Si stima che gli scontri armati degli ultimi mesi abbiano causato oltre 200.000 sfollati interni, da aggiungere alle 500.000 persone già presenti nei campi profughi del Paese. Il conflitto tra il regime militare e il movimento democratico supera i confini nazionali e si proietta all'interno del mondo occidentale e delle sue organizzazioni sovranazionali. Il 7 luglio, due cittadini birmani sono stati arrestati dall'FBI a New York con l'accusa di star progettando l'assassinio di U Kyaw Moe Tun, l'ambasciatore del Myanmar alle Nazioni Unite che si è opposto pubblicamente ai militari. La giunta avanza e sembra essere l'unico attore a beneficiare dall'immobilismo diplomatico internazionale. Tuttavia, un importante sviluppo arriva dall'interno della resistenza. La mattina del 7 settembre, Duwa Lashi La, presidente ad interim del Governo di Unità Nazionale (NUG), ha dichiarato l'inizio della guerra di difesa del popolo contro i militari, invitando tutti i cittadini a ribellarsi. In contemporanea, il ministro della difesa del NUG ha pubblicato il codice di condotta da rispettare durante la guerra. Mentre la crisi birmana sprofonda sempre più nella violenza e molti, da entrambe le parti, analizzano le strategie per sconfiggere l'avversario, Khaing Zan Oo confida: «Per me vincere significa sopravvivere. Quindi vediamo se sopravvivrò». Dopo sette mesi di brutale repressione militare, il Myanmar si prepara ad una guerra asimmetrica altamente frammentata e guidata da numerose organizzazioni armate non coordinate tra loro. La crisi sanitaria, economica e sociale, unita al conflitto, porterà ad un drastico peggioramento della condizione di un Paese sempre più allineato alla definizione di stato fallito.

IN UN PAESE DOVE LE FORZE ARMATE HANNO OCCUPATO LA MAGGIOR PARTE DEGLI OSPEDALI, L'INTRODUZIONE DI QUESTO DIVIETO HA PORTATO AD UN PREMEDITATO E DRASTICO AUMENTO DEI DECESSI. È EVIDENTE COME LE ARMI NON SIANO PIÙ L'UNICO STRUMENTO CON CUI IL REGIME PUÒ COLPIRE IL POPOLO BIRMANO.



SALVIAMO IL MYANMAR

Otto mesi dopo il colpo di stato dei militari che ha rovesciato il governo di Aung San Suu Kyi, la resistenza di un intero popolo è tuttora attiva

di *Albertina Soliani*



— Albertina Soliani

Dopo le elezioni del 2020, stravinte dalla leader dell'NLD, il Myanmar è precipitato nel caos. Il NUG, il Governo di Unità Nazionale, nato dai parlamentari eletti e esautorati, dalla società civile e dai gruppi etnici, ha invitato il popolo, il 7 settembre scorso, all'insurrezione difensiva. I gruppi di difesa del popolo, People's Defence Force (PDF), continuano, sia pure con gradualità e cautela, ad attaccare i militari e a liberare parte del territorio. Si sono uniti ai gruppi etnici armati. Parecchi giovani lasciano le città per addestrarsi nella giungla; essi sanno che ogni loro azione è a difesa del popolo, a tutela delle vite dei civili inermi. Il Tatmadaw, composto di 400.000 militari, tiene prigioniero un popolo di 54 milioni di persone. Tra i militari cominciano a manifestarsi defezioni nonostante il controllo e i ricatti, anche sulle loro famiglie. La ferocia dei militari, alimentata anche dalla droga, ricorda la disumanità delle epoche più buie della storia.

La crisi umanitaria è crescente, mancano cibo, lavoro, medicine. La pandemia è incontrollata, non sono ancora stati attivati canali stabili per gli aiuti umanitari e la distribuzione dei vaccini. È questa la principale preoccupazione del NUG, che cerca di dialogare con le organizzazioni internazionali, e anche con la Cina, per introdurre medicinali e vaccini fuori dal controllo dei militari. L'irruzione del Tatmadaw nella vita del Paese, dopo alcuni anni di esercizio del governo civile, ha piombato il Myanmar nell'insicurezza, nella precarietà della vita, nella povertà, nella paralisi dell'economia, dei servizi pubblici e bancari, nella crescente tendenza della popolazione a lasciare i villaggi, specialmente dei confini, sottoposti all'aggressione dei

militari per trovare rifugio nella foresta. Perfino i bombardamenti non hanno piegato la resistenza del popolo, il suo rifiuto del golpe. La giunta militare continua la repressione, le uccisioni, gli arresti, le devastazioni, il prosciugamento dei conti in banca dei cittadini, i ladrocinii sistematici e ogni genere di atrocità contro famiglie intere, bambini, religiosi. Ad oggi sono 1120 le vittime, 6698 gli arrestati (dati della Assistance Association for Political Prisoners, aggiornati al 22 settembre 2021: <https://aappb.org>). La presenza dei militari negli ospedali scoraggia le persone a ricercare le cure, anche per il Covid. Sono molte le persone che preferiscono rimanere a casa e morire. Eppure la giunta militare, nonostante il sistematico impiego della violenza, non riesce ad avere in mano il Paese. Negli ultimi tempi la giunta ha intensificato la vendita del legname tek allo scopo di incrementare l'incasso di valuta forte. Fra gli acquirenti alcune imprese italiane, nonostante le sanzioni imposte dall'Unione Europea. Stanno anche cercando di mettere in vendita l'Ambasciata del Myanmar a Tokyo, situata in un'area vasta.

È impressionante la determinazione di milioni di persone nella resistenza ai militari! Non sopportano che il loro futuro venga rubato: andranno fino alla fine. Di Aung San Suu Kyi non si sa dove sia detenuta, neppure lei lo sa, come hanno riferito i suoi avvocati. Essi sono il solo tramite del suo contatto con l'esterno. È in corso un processo a lei, al Presidente della Repubblica U Win Myint e ad altri esponenti dell'NLD, con imputazioni del tutto infondate, con gravi vizi di forma dalle indagini in poi. Lei è stata privata di tutto, anche della casa a Naypyidaw dove viveva. Si è



costituito, su nostro impulso, un team internazionale di avvocati di fama, guidati dall'Associazione Internazionale degli Avvocati, che riferirà alla comunità internazionale dell'andamento del processo con report periodici, pur in assenza della documentazione che la Corte del Myanmar non fornisce. Si tratta, come è evidente, di un processo tutto politico, dell'uso spregiudicato da parte dei dittatori degli stessi procedimenti giudiziari.

La comunità internazionale, gli Stati, l'ONU, l'UE, l'ASEAN hanno manifestato indignazione, preoccupazione, talvolta con lentezze del tutto inadeguate alla crudeltà della situazione. Gli USA, l'UE, la Gran Bretagna hanno inflitto sanzioni ai militari, ma non si è resa ancora evidente una strategia politica di sostegno al popolo del Myanmar come era nell'attesa dei resistenti e dell'opinione pubblica mondiale.

Eppure qualcosa si muove. La Cina, che stipula accordi commerciali con la giunta del Myanmar, dialoga anche con l'NLD, specialmente per gli aiuti umanitari.

Non solo. D'intesa con gli USA, la Cina ha consentito, alla recente riunione dell'Assemblea Generale dell'ONU, che fosse confermata la titolarità del seggio del Myanmar a U Kyaw Moe Tun, l'Ambasciatore designato da Aung San Suu Kyi, contrario al golpe. Almeno fino a novembre, quando i militari di nuovo cercheranno di essere accreditati all'ONU.

In questi primi anni del XXI secolo, mentre le democrazie sono sempre più sotto pressione, e dilagano nel mondo l'autoritarismo e la violenza, diventa urgente la presa di parola e di responsabilità da parte dei cittadini che possono fare pressione sul piano internazionale. Abbiamo costituito un network internazionale, la "Alliance for a democratic Myanmar", per stimolare la comunità mondiale affinché il Myanmar non venga dimenticato. Il suo popolo, così martoriato, merita di essere riconosciuto nel suo valore e nella sua dignità. Nel tempo che vede le dittature delle armi, della forza militare, degli interessi economici conquistare terreno, le coscienze dei cittadini debbono entrare in campo con gli strumenti della

democrazia. Il network "Alliance for a democratic Myanmar" ha lanciato una petizione (che può essere letta e firmata qui: <https://tinyurl.com/29s8mmx6>) per sostenere la permanenza di U Kyaw Moe Tun all'ONU in rappresentanza del Myanmar e per aprire canali urgenti di aiuti umanitari. Analoga pressione sarà fatta sul G20 che si tiene in Italia in queste settimane. Il perdurare della crisi aperta dal golpe può costringere i militari a un dialogo interno, inclusivo, che arresti la violenza e apra prospettive di ripristino della democrazia.

I più recenti avvenimenti in Afghanistan e nell'area indo-pacifica ci fanno comprendere che tutto si tiene, e che il dialogo planetario è l'unica strada per una convivenza di pace. Il grande confronto tra USA e Cina deve comprendere questa fondamentale opzione per il futuro. Dobbiamo tutti scommettere sull'azione della politica, dell'intelligenza, dei valori umani fondamentali. È qui che l'Unione Europea può svolgere un ruolo cruciale. L'Europa, consapevole degli orrori della disumanità che ha vissuto nella sua storia recente, può portare nel mondo le ragioni dell'umanità, della solidarietà, del diritto.

A Parma, Città Capitale Italiana della Cultura, dal 15 al 20 novembre si terrà una settimana di attenzione al Myanmar con eventi, dibattiti, laboratori per le scuole. La cultura è democrazia, e oggi la democrazia è globale. Alle nuove generazioni dobbiamo consegnare l'alfabeto della nuova storia dell'umanità. Essi ne saranno i protagonisti. Le nostre generazioni non possono che essere dei testimoni, interiormente liberi e responsabili.



IL COLPO DI STATO IN MYANMAR

Firma la petizione per salvare il Myanmar

Settembre 15, 2021

Con la petizione chiediamo che l'Assemblea Generale dell'ONU, che si riunisce nei prossimi giorni, riconosca come titolare del seggio Myanmar U Kyaw Moe Tun, attuale Ambasciatore nominato da Aung San Suu Kyi, che si è opposto al golpe. Nelle settimane scorse: della giunta militare hanno tentato di ucciderlo a New York.

Parliamo del Myanmar, e parliamo di noi. Dei valori umani che oggi sono in gioco, ovunque, mentre la disumanità si estende. Dei conflitti, delle migrazioni, delle ingiustizie che devastano i popoli, mentre dall'umanità sale il desiderio, il grido di un cammino di giustizia e di pace, di cura del creato. Nel grande gioco geopolitico che sta ridisegnando il mondo, specialmente in Asia, la società civile, le organizzazioni per i diritti umani e la cooperazione internazionale, le religioni, i luoghi dell'educazione, l'informazione hanno un grande ruolo. Il Myanmar, il popolo del Myanmar, ha bisogno della comunità internazionale, ha bisogno dell'Europa e delle Nazioni Unite. Dal silenzio degli arresti che l'ha di nuovo avvolta, dal suo isolamento, nella sua totale spoliazione, Aung San Suu Kyi ci ripete: "Usate la vostra libertà per promuovere la nostra". Non vi è premio, neppure il Nobel, che possa riconoscere il valore della vita di una donna che si è totalmente identificata con il destino del suo popolo.

La sua scelta per la libertà ha già sconfitto la paura. Oggi è la resistenza del popolo del Myanmar che offre la grande lezione della democrazia al mondo intero.

Siamo tutti cittadini del Myanmar, oggi.

IL CONTRIBUTO DI FEDE E SPIRITUALITÀ ALLA SALUTE FISICA E MENTALE

Stiamo attraversando un periodo davvero speciale ed unico, caratterizzato da una pandemia di dimensione globale come mai prima, ma non solo. Sembrano infatti aumentare tante situazioni di sciagure di vario genere, alluvioni, terremoti, guerre e conflitti. Senza considerare tanti aspetti di malcontento sociale che spesso sfociano in forti tensioni, paure e grande incertezza nelle scelte e percorsi di vita e che spesso minano proprio la fiducia stessa nella vita e nel futuro. Senza addentrarci in una trattazione psicologica sui condizionamenti che queste situazioni determinano nella psiche in generale, abbiamo voluto aprire, con questo interrogativo, una serie di considerazioni che abbiamo raccolto da alcuni rappresentanti di diverse fedi che sono parte del progetto di UPF denominato IAPD Italia (Associazione Interreligiosa per la Pace e lo Sviluppo) e che ringraziamo sin d'ora per il loro contributo. Alcune considerazioni che ci auguriamo possano essere di aiuto e di riflessione sul sostegno che fede e spiritualità possono offrire in tutte le vicende della nostra esperienza come esseri umani.

► CONSIDERAZIONI DI Don Valerio Cottini

Docente di Relazioni Islamo-cristiane

La parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37) è l'icona che Papa Francesco ha voluto come *leit motiv* della sua enciclica *Fratelli tutti*. Al centro della spiritualità cristiana, dunque, non sta una discussione filosofica o antropologica, come per esempio la comune appartenenza di tutti gli esseri umani alla medesima specie; non sta nemmeno una disputa teologica o giuridica, come avrebbe desiderato il dottore della Legge che aveva interrogato Gesù; non si tratta neanche di una generica esortazione morale a interessarsi agli altri. Al centro sta invece la cura concreta di una persona ferita nel corpo e lasciata sola. Sofferenza fisica e spirituale, abbandono e solitudine. Il ferito, anonimo e sconosciuto, è curato da uno straniero eretico, che fattivamente si fa "prossimo" dello sconosciuto e non solo non esige nulla in cambio ma addirittura ne paga di tasca propria la "convalescenza". L'icona del Samaritano mostra in trasparenza il volto di Dio, che si fa "prossimo" alla fragilità umana e la condivide nel Figlio Gesù fino alla morte.

Caro cardo salutis, scriveva Tertulliano, *"la carne è il cardine della salvezza"*. La carne del Figlio di Dio, certo, ma anche la carne fragile e preziosa di ogni essere umano, nel quale spirito e corpo non sono divisi in compartimenti stagni ma formano un tutt'uno: il corpo manifesta lo spirito e lo "individua", rendendo ogni persona riconoscibile e unica. L'attività peculiare di Gesù, che *"passò beneficiando e risanando"* (At 10,38) mentre annunciava il Regno di Dio, era di guarire gli ammalati nello spirito e nel corpo. La varietà delle malattie di coloro che egli avvicinava erano spirituali (cfr. Lc 7,36-50), fisiche (la cecità, cfr. tra altri Gv 9, la lebbra, Lc 17,11-19, o la paralisi, Mc 2,1-12) e psichiche (la pazzia, Mc 5,1-20, o l'epilessia, Lc 9,37-43). E il mandato ai discepoli



► CONSIDERAZIONI DI Nader Akkad

Imam



di Cristo comprende, oltre alla predicazione, anche la cura dei malati (cfr. Mt 10,1.8), affinché nulla di ciò che è umano vada perduto ma sia custodito, amato, assistito, guarito. La spiritualità cristiana è spiritualità incarnata, fondata sull'incarnazione di Dio nel Figlio Gesù (cfr. Mt 25,31-46). Il cristiano è costitutivamente impegnato nella cura dell'uomo anche nella sua dimensione fisica e psichica, perché non può rinnegare il corpo di Cristo. L'attività dei cristiani - dei "santi" cristiani - lungo i secoli, e anche nell'attualità attraverso una rete fittissima di strutture sanitarie e di volontariato, è lì a testimoniare.

L'ultimo nemico rimane la morte, alla quale nessuna creatura vivente può sfuggire. Non le è sfuggito nemmeno Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio fatto uomo, che *"ha salvato gli altri"* e non ha voluto salvare sé stesso. Ma nel suo corpo risorto e trasfigurato indica all'umanità il senso della vita piena, per cui possiamo proclamare nel simbolo apostolico: *"Credo la risurrezione della carne"*.

La scelta della religione o del percorso spirituale è, e dovrebbe essere sempre, una scelta libera. Ed è proprio in base a questa scelta libera che l'essere umano trova la sua armonia in quanto aderisce al percorso spirituale più inerente e più vicino alla sua anima, il suo pensiero e la sua condotta in questa vita. Le religioni hanno un importante ruolo in quanto sono il contenitore dei pensieri, delle norme e dei comportamenti che il credente o il fedele segue. Non rimangono nella sfera soltanto spirituale e teorica ma tramite il credente contribuiscono a formare un equilibrio a 360 gradi. Proprio per raggiungere il più possibile questo equilibrio certe religioni impediscono o proibiscono qualcosa che può danneggiare la salute ed il benessere generale dell'essere umano.

Alcune religioni ad esempio proibiscono il consumo di certi alimenti. Ci sono anche fedi che proibiscono certi comportamenti; ricordiamo i dieci comandamenti della Torah; non uccidere o non rubare etc. Comportamenti che la religione

viene a proibire sempre in funzione di raggiungere un buon equilibrio sia a livello individuale che sociale. La religione ha un potere molto forte perché è quella che fa fermare davanti al semaforo rosso, non per la presenza del poliziotto ma perché tu diventi il controllore di te stesso; Dio è con te attraverso la tua stessa coscienza che si forma e trova il suo equilibrio accompagnandoti in tutto il percorso della tua vita. Ecco perché è molto importante che la scelta sia libera, perché in base alla scelta libera l'equilibrio dell'essere umano favorisce la salute fisica, mentale e spirituale.

L'Islam afferma con chiarezza che la religione deve essere una scelta libera perché Dio è l'Essere più vicino al cuore del credente. Dio non vuole le religioni obbligate o religioni di facciata senza contenuti; vuole persone che mettano la religione nel proprio cuore, come mettere un seme sotto terra che poi con l'acqua e con il nutrimento fiorisce e dà frutti. La religione se non penetra nel cuore e se non viene accettata con piena libertà non darà i suoi frutti. Se è una scelta libera favorisce questo contatto con il divino che diventa costante e forma la coscienza per raggiungere il pieno equilibrio a 360 gradi. Per questo quando noi parliamo della religione o della fede esse non aiutano soltanto nel contesto della pandemia ma anche nei contesti di terremoti, in contesti di guerra o altre sciagure poiché aiutano il credente con la pazienza ad uscire da certe tragedie enormi perché sa che lui non è da solo; Dio è presente e già questo è un forte sostegno perché aiuta a superare la paura dell'essere umano che sente di non essere solo.



IL CONTRIBUTO DI FEDE E SPIRITUALITÀ ALLA SALUTE FISICA E MENTALE

► CONSIDERAZIONI DI
Tenzin Khentse*Monaco buddhista di tradizione tibetana*

Nel mondo esistono varie religioni ed un numero ancora maggiore di spiritualità che offrono all'uomo una vasta gamma di sentieri da percorrere per rendere la propria vita ricca di significato.

Si differenziano tra loro per la fede, che in alcuni casi è fede nell'esistenza di un Dio creatore, mentre in altri casi viene negata. Alcune sostengono la reincarnazione e numerose vite, altre invece sostengono una sola vita, alcune sostengono la resurrezione del corpo ed altre la negano. L'altro aspetto delle religioni e delle varie spiritualità riguarda l'etica ed il comportamento, il proprio ruolo e responsabilità nella grande famiglia umana e nella casa comune, il nostro pianeta.

Mentre esistono differenze nel primo aspetto che riguarda il proprio cammino verso la salvezza, per quanto riguarda il secondo aspetto c'è invece una concordanza quasi totale nel considerare come fondamentali ed imprescindibili sentimenti e motivazioni quali: l'altruismo, l'amore, la compassione, il perdono, l'assistenza, l'ospitalità, la cura, il rispetto, la gentilezza, la generosità ecc. Questo è estremamente bello e confortante ma soprattutto indica, oltre ogni dubbio, che la radice comune di tutti, senza esclusione, sono questi nobili sentimenti che non sono esclusivi del mondo religioso o spirituale, ma appartengono ad una universalità laica che ha spiegazioni persino sul piano scientifico.

L'essere umano è un animale sociale, significa che non può vivere senza il sostegno e la presenza degli altri che a loro volta hanno bisogno degli altri



per poter vivere. Questa è scienza, non religione.

La psicologia e le neuroscienze più moderne hanno stabilito che il corretto sviluppo del cervello, delle facoltà mentali e del fisico di ogni individuo dipende dalle buone relazioni parentali e da quelle con il gruppo sociale nel quale vive, in un rapporto di aiuto, assistenza e scambio reciproco. I bambini nascono spontaneamente portati verso gli altri dai quali dipendono totalmente per la loro sopravvivenza e per il loro apprendimento: ciò è insito nella natura umana e persino in molti animali.

È ampiamente dimostrato che il benessere personale e collettivo dipende unicamente dalle buone relazioni e da un atteggiamento di apertura verso gli altri ed il mondo intero; questa è la base sulla quale cresce fertile la stupefacente creatività umana, sia artistica che intellettuale. Per essere felici dobbiamo diminuire "io, io, io" e sostituirlo con "noi, noi, noi": ne saremo beneficiati noi stessi per primi, la società ed il mondo intero. Ora è il momento di cambiare, e il cambiamento inizia sempre da sé stessi aprendo i cuori e le menti.



**“io, io, io,
sostituiamolo con
noi”**



► CONSIDERAZIONI DI Francesco Canale

Pastore Evangelico



Lo spirito umano è la parte incorporea dell'uomo. Nell'accezione giudaico-cristiana, ad esempio, lo spirito umano è l'alito stesso di Dio Onnipotente e fu soffiato nell'uomo *all'inizio della creazione divina*: *"Allora l'Eterno Dio formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito di vita, e l'uomo divenne un essere vivente"* (Genesi 2:7). È lo spirito umano che ci dà la consapevolezza di noi e di altre straordinarie qualità *"simili-a-Dio"*, sebbene limitate. È lo spirito che ci conferisce l'abilità unica di comprendere e di capire il mondo *"spirituale"* ovvero tutto ciò che va aldilà del mondo materiale. Prima di cercare di individuare il contributo che la spiritualità può apportare nella vita emotiva e fisica di ognuno di noi, cerchiamo di definire in maniera semplice cos'è la spiritualità.

La spiritualità è il modo in cui trovi significato, speranza, conforto e pace interiore nella tua vita. Molte persone scoprono la spiritualità attraverso la fede. Nella mia esperienza personale, ad esempio, la fede mi ha aiutato in questo percorso di scoperta della spiritualità personale. Non è raro, tuttavia, che le persone trovino salute spirituale attraverso la musica, l'arte o una connessione con la natura. Altri la trovano attraverso l'applicazione nella vita di tutti i giorni dei loro valori e principi. Ad ogni modo non dimentichiamo che noi siamo esseri tridimensionali. Molti diranno perciò che abbiamo un corpo, un'anima ed uno spirito. Per quanto mi riguarda io credo che noi tutti siamo spirito che abita un corpo, il quale contiene un'anima sede dei nostri sentimenti, emozioni e pensieri.

Trascurare anche soltanto una di queste nostre tre dimensioni può compro-

mettere il nostro benessere. Nella mia esperienza di guida spirituale mi è spesso capitato di conoscere persone che percepivano questo senso di *"trascuratezza"* della loro vita spirituale, ma facevano fatica ad intercettare un modello da seguire per prendersi cura e meglio comprendere la loro dimensione spirituale personale.

Eccomi, perciò, a riassumere in breve alcuni consigli semplici che possono aiutare chiunque ad entrare in contatto con il proprio *"sé-spirituale"*.

Se volessi migliorare la tua salute spirituale, potresti provare le seguenti idee che sono certo avranno inoltre un'influenza positiva sulla tua salute fisica e psicologica. Tuttavia, ricorda che ognuno è diverso. Ciò che funziona per gli altri potrebbe non funzionare per te. Coraggio proviamo insieme!

- Identifica le cose nella tua vita che ti danno un senso di pace interiore, conforto, forza, amore e connessione. Fai in modo di riservarti del tempo da dedicare ad esse ogni giorno.
- Dedica del tempo ogni giorno ad attività creative che ti *"aiutino spiritualmente"*. Per esempio, fare servizio alla comunità o volontariato, pregare, meditare, dedicarti all'arte, cantare canti, leggere libri che possano ispirarti (per me i vangeli sono stati un toccasana), fare passeggiate nella natura. Riservati del *"tempo di tranquillità"* per pensare o partecipare alle attività della tua comunità religiosa locale.

IL CONTRIBUTO DI FEDE E SPIRITUALITÀ ALLA SALUTE FISICA E MENTALE

► CONSIDERAZIONI DI
Barbara Aiello*Prima donna rabbino in Italia*

È all'interno del pensiero cabalistico, promulgato dagli antichi mistici ebrei, che esiste una connessione diretta e profonda tra salute fisica e salute spirituale, tra corpo e anima. Fu Maimonide, rabbino e filosofo, che insegnò che il corpo è la casa dell'anima e l'anima guida il corpo o, in parole povere, il corpo e l'anima sono una sola unità. Fu il Ba'al Shem Tov, fondatore del movimento hassidico del giudaismo, ad insegnare che uno dei modi migliori per portare salute al corpo e guarigione all'anima è l'atto fisico di cantare ad alta voce.

Nella Torah e anche nella Bibbia cristiana ci viene presentata la sorella di Mosè, Miriam, come il nostro primo profeta. Dopo che gli ebrei hanno attraversato in sicurezza il Mare di Canne, è Miriam che guida le donne nel canto. Il professor Walter Herz-



berg del Seminario Teologico Ebraico descrive la scena in questo modo. *“La gioia era traboccante e si esibiva nel canto, nella danza e nell'accompagnamento musicale”. Questo è un modello della relazione tra la preghiera, il canto, la musica e le nostre emozioni”.*

Il professor Herzberg è uno dei molti teologi che credono che ci sia un legame diretto tra la spiritualità e la salute mentale e fisica e questo legame è rafforzato dal canto. Infatti, nel suo articolo *“Miriam's Song and the Role of Music in Prayer”* Herzberg nota che la “Vivacità e l'intensità del canto, dei tamburi e della danza” creavano un sano rilascio fisico, mentale, emotivo e spirituale.

Quando il movimento sinagogale si sviluppò e divenne parte integrante della comunità ebraica, la preghiera ebraica che prevedeva il canto iniziò a crescere. Sembra che gli anti-

chi avessero capito un concetto che continua ancora oggi, cioè che il canto offre non solo benefici spirituali ma anche fisici.

Secondo Alison Brill del Massachusetts Department of Public Health, *“cantare è un'attività aerobica, che pompa più ossigeno nel sangue, migliora la circolazione e promuove un umore positivo”.*

Cantare è un modo per sollevare il nostro spirito. Non abbiamo bisogno di strumenti musicali, amplificazione o attrezzature speciali di alcun tipo. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è una canzone. E quando troviamo la nostra melodia e la cantiamo, ancora una volta secondo gli esperti di salute, le ricompense sono grandi. Infatti, il Dr. Michael F. Roizen, Chief Wellness Officer della Cleveland Clinic, sottolinea che ci sono cinque modi provati su come il canto in generale e il canto religioso in particolare, può influenzare positivamente la salute.

Come? Cantare aumenta il sistema immunitario e influisce sulla salute del cuore. Inoltre, cantare abbassa la pressione sanguigna, riduce lo stress e l'ansia, e l'atto fisico di cantare una melodia commovente o di preghiera migliora effettivamente la salute mentale.





► CONSIDERAZIONI DI Filippo Ortenzi

*Arcivescovo metropolita della Chiesa
Ortodossa Italiana*



La chiusura altalenante di palestre e chiese ha un effetto devastante per la salute fisica e spirituale della popolazione. La salute fisica e spirituale è intrinsecamente connessa e la religione, come dimostra il fatto che epoca memorabile la figura del sacerdote e del medico spesso coincidevano, e di questo ne è prova la persistenza di guaritori-sciamani in diverse aree tribali dell'Africa, delle Americhe, dell'Asia e dell'Oceania. La cura della salute non soltanto fisica, ma anche spirituale è riconosciuta anche dal nostro Ordinamento statale che prevede la presenza di cappelle negli Ospedali, perché l'assistenza religiosa e la preghiera sono utili anche a superare i momenti di sconforto e di dolore, dare serenità all'anima e aiutare a superare la malattia.

Ci sono malattie poi, come la depressione, dove l'assistenza spirituale ha spesso effetti più benefici delle cure mediche, come è anche vero che chi crede ha maggiori possibilità di guarigione rispetto ai non credenti. Che la religione ha un effetto benefico sulla salute è un dato scientifico incontrovertibile: infatti secondo una ricerca della Harvard School of Public Health che ha pubblicato un'analisi del suo grande studio prospettico, su 74.543 infermiere americane circa la relazione tra la frequentazione di funzioni religiose e la mortalità, ha certificato che le possibilità di contrarre malattie, anche mortali, sono tra i credenti, molto minori rispetto a coloro che non credono. Storicamente poi l'assistenza psicologica alle famiglie, come anche ai malati, è stata appannaggio dei sa-

cerdoti, e non è detto che quella religiosa sia meno efficiente di quella offerta dagli psicologi. Sul quotidiano online d'informazione sanitaria *www.quotidianosanita.it* del 20 maggio 2016 viene riportata una dichiarazione del dott. Franco Berrino, epidemiologo dell'Istituto Tumori di Milano per il quale: *"è ragionevole ipotizzare che la preghiera agisca riducendo uno dei principali fattori di rischio delle malattie croniche, lo stato infiammatorio cronico"*. Chiudere o limitare luoghi di culto o assistenza religiosa non aiuta certamente la popolazione a superare l'impatto che la pandemia ha non soltanto sull'economia ma anche sulla salute psicofisica delle persone. Il Cristianesimo poi è non soltanto la religione della salvezza delle anime ma anche della salute e, come ci ricorda il Vangelo, Gesù ha integrato la sua predicazione effettuando guarigioni miracolose e dando speranza all'umanità del superamento della morte attraverso la sua risurrezione. Oggi vari studi scientifici, effettuati soprattutto in America, riconoscono l'importanza medica del Cristianesimo quale religione della salute dell'anima e del corpo, e che la cura sacerdotale ha un effetto benefico perché sviluppando emozioni positive, ha effetti sull'umore, favorisce l'ottimismo indispensabile per superare le malattie, offre una prospettiva di speranza, ha effetti anche sulla longevità, il miglioramento dell'aspettativa di vita e la qualità della vita.

Pandemia e Green Pass: alcune riflessioni

Come in tutte le situazioni di grande incertezza, le necessità di chiarezza e comprensione si impongono anche in questa pandemia

di Gioele Liscidini



Viviamo costruendo abitudini e rituali che rendono la realtà uno spazio consueto, necessario al soddisfacimento dei nostri bisogni e delle nostre aspirazioni. Quando tale spazio viene meno, l'esigenza di ristabilirlo si fa impellente, l'emotività e l'irrazionalità sono fortemente stimolate e spesso la capacità di razionalizzare viene sopraffatta. Epidemie e pandemie ci sono sempre state, le ultime, "Spagnola" e "Asiatica", appartengono al secolo scorso. Ai tempi della Spagnola ci vollero due anni perché l'epidemia divenisse pandemia globale. Oggi, il SARS-CoV-2 ha raggiunto i quattro angoli del globo in qualche mese.

Come il mondo sia divenuto un "villaggio globale" è chiarito anche da queste tempistiche: ci descrivono un pianeta iper-interrelato e connesso, dove le decisioni devono inevitabilmente essere coordinate e gli sforzi condivisi, poiché nessuno può pensare di arroccarsi in qualche sperduto eremo e "salvarsi da solo". Gli stessi elementi di iper-connessione, tuttavia, che hanno agevolato il subitaneo diffondersi della patologia, sono stati elementi di forza per la scoperta e produzione di vaccini in tempi record. Realizzare una fiala del più usato vaccino anti Covid-19 a mRNA, richiede decine di input da svariati impianti industriali, da diversi Paesi del mondo. Si comprende chiaramente come la forte specializzazione abbia disperso i poli di conoscenza e le filiere produttive attraverso i continenti, oltrepassando confini fisici e politici. Credo sia importante, sulla base di queste considerazioni, prendere consapevolezza della necessità del multilateralismo nella politica internazionale e del fatto che, chiunque voglia emanciparsi dal dialogo e dalla mediazione fra Stati, si ponga non solo in netto contrasto agli interessi globali, ma in contrasto con l'epoca in cui viviamo, dove, se è sempre valso, ora più che mai, l'unione fa la forza.

La pandemia non ha solo portato decessi e gravi disagi economici e sanitari, fisici e psichici, ha anche scoperto un immaginario "cospirazionista" che, dalle incertezze della Scienza a quelle dei vari governi, ha tratto inedita forza, precipitandoci in un caos mediatico. Sicuramente la congiuntura storica ha giocato un ruolo chiave: buona parte della popolazione

si informa attraverso i social, eludendo giornali ed organi d'informazione nella loro funzione e responsabilità di valutare criticamente le notizie.

Il pensiero legato alle teorie del complotto rappresenta l'estremo tentativo, in questo fragile panorama e non solo per coloro afflitti dalla penuria di strumenti culturali ed intellettuali, di ricostituire la chiarezza perduta. *"Il complotto ci fa delirare. Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità. [...] È facile, è semplice, è la resistenza"*¹.

Fra le prime cose che credo vadano chiarite, è che nonostante i nostri tentativi di "piegare" la realtà a quello spazio consueto, certo, stabile, a cui accennavamo, essa è e rimane incerta. La Scienza non genera Verità, ma costruisce modelli per comprendere la realtà, per descriverla e tentare di prevederla. Non è infallibile e non è monolitica. Vive di paradigmi, da Galilei ad Einstein, che nascono e muoiono, all'interno delle interazioni sociali, sia generali che dei medesimi gruppi di esseri umani che vi prendono parte attiva, gli "scienziati". Tuttavia, la Scienza, nonostante i suoi molti limiti, risulta ad oggi lo strumento più potente nelle nostre mani.

RELATIVAMENTE ALLE LIBERTÀ PERSONALI: VIVIAMO E CONVIVIAMO IN SPAZI DI LIBERTÀ REALIZZATI DALLE LIMITAZIONI CHE CIASCUNO PONE ALLE PROPRIE LIBERTÀ. SONO LE REGOLE, I DIVIETI, GLI OBBLIGHI, CHE CREANO E GARANTISCONO QUESTI SPAZI, CHE TUTTI NOI FORSE DIAMO INGENUAMENTE PER SCONTATI.

Credo che durante la pandemia, quell'ambito di frontiera della Scienza, dove essa "vive", nel quale avviene la ricerca, là dove teorie e modelli discordanti si affrontano, solitamente di esclusiva pertinenza degli "addetti ai lavori", sia entrato nella nostra quotidianità, sgretolandone la percezione aurea ed edulcorata così rassicurante.

Inoltre, si è assistito al lavoro di mediazione, solitamente sottotraccia, operato dalle autorità politiche: dalla presa in carico del dato scientifico sino alla formulazione delle misure da adottare, inevitabilmente parziali, talvolta procedendo per tentativi, necessariamente temperate alle molteplici esigenze di una società complessa sotto il profilo culturale, sociale ed economico.

Tutto questo è stato, per molti, una manifestazione di incertezza, che ha spaventato e allarmato. In questo quadro si pone l'ultimo grande dibattito sul Green Pass.

Riepilogando: abbiamo vaccini regolarmente testati, somministrati a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, con effetti collaterali rarissimi e con una comprovata capacità di contrastare gli effetti letali da Covid-19. La percentuale di vaccinati in Italia è alta, ma non ancora sufficiente a raggiungere i livelli di immunità di gregge. Sappiamo che i vaccinati rallentano il diffondersi del virus e la sua proliferazione, quindi anche la possibilità che nuove varianti si producano. Le varianti sono quanto di più temibile, perché una mutazione casuale potrebbe rivelarsi resistente ai vaccini, vanificando i nostri sforzi.

In questa situazione il Governo italiano ha deciso di adottare uno strumento, il Green Pass, che permette a chi abbia effettuato un tampone negativo o a chi si sia vaccinato, di ottenere un "lasciapassare" valido, rispettivamente, alcuni giorni o alcuni mesi. Inoltre, negli ultimi giorni è stato previsto che da metà ottobre 2021, per lavorare nel settore pubblico così come nel privato, si dovrà esibire il Green Pass.

Da più parti si sono levate contestazioni nella forma e nella sostanza del provvedimento. Da un lato si discute il tema dell'obbligo vaccinale: della possibilità, secondo la Costituzione, di imporlo solo a norma di legge, quindi tramite approvazione per voto parlamentare. Dall'altro, si trattano i temi della discriminazione legata ad un trattamento sanitario e dei vincoli imposti alle libertà individuali e personali.

A mio modo di vedere, l'accusa di ipo-



¹ Parole rivelatrici di Pier Paolo Pasolini, dalla sua ultima intervista rilasciata a Furio Colombo, nel 1975.

crisi lanciata al Governo, di imporre surrettiziamente un obbligo vaccinale, sottraendosi alle previsioni costituzionali di formulare una legge da sottoporre al voto parlamentare, è mal posta e superficiale. Ad oggi vi sono “*zone grigie*”, come la somministrazione del vaccino alle donne in gravidanza o a determinati soggetti con allergie o altre patologie, sulle quali la Scienza non ha ancora una posizione netta e conclusiva. Il Governo, alla luce di tali incertezze, con il Green Pass non impone un obbligo vaccinale, lasciando aperta la possibilità, anche se onerosa (il tampone ha un costo benché calmierato), di sottoporsi al tampone molecolare ogni tre giorni, per chi non volesse vaccinarsi.

A coloro i quali, a giudizio della Scienza (immunodepressi, soggetti guariti da Covid-19 che abbiano sviluppato un sufficiente livello anticorpale, etc.) oggi non è richiesto di vaccinarsi, è riconosciuta l'emissione del Green Pass. Ne sono invece esclusi quelli che, sempre a giudizio della Scienza, non hanno ragioni se non legate “*alle loro scelte personali e ai loro convincimenti*”². Non mi sembra difficile sostenere che non sia un tema di fede o di convinzioni personali, quello del vaccino e della sua efficacia. Se dunque qualcuno intende sottrarsi alle previsioni della Scienza, credo sia lecito che lo faccia, ma pagandone il prezzo, ovvero assumendosi le responsabilità della propria decisione. In questo caso tale prezzo è sottoporsi al tampone o rinunciare alle opportunità e possibilità offerte dalla vita sociale.

Relativamente alle libertà personali: viviamo e conviviamo in spazi di libertà realizzati dalle limitazioni che ciascuno pone alle proprie libertà. Sono le regole, i divieti, gli obblighi, che creano e garantiscono questi spazi, che tutti noi forse diamo ingenuamente per scontati.

Non siamo e non saremo mai “*astrattamente, totalmente liberi*”, la libertà è un concetto pragmatico e declinabile nella realtà. Vado in macchina per le strade perché mi aspetto che nessuno vada contromano in nome delle proprie scelte personali, così come che a



LA PANDEMIA NON HA SOLO PORTATO DECESSI E GRAVI DISAGI ECONOMICI E SANITARI, FISICI E PSICHICI, HA ANCHE SCOPERCHIATO UN IMMAGINARIO “COSPIRAZIONISTA” CHE, DALLE INCERTEZZE DELLA SCIENZA A QUELLE DEI VARI GOVERNI, HA TRATTO INEDITA FORZA, PRECIPITANDOCI IN UN CAOS MEDIATICO.

tutti sia imposta la copertura assicurativa RCA a discapito dei propri convincimenti: questi obblighi generano materialmente uno spazio di libera circolazione sulle strade. La questione del vaccino credo sia molto simile: la Scienza, come strumento di comprensione e azione sulla realtà che la società ha deciso di seguire per i suoi molteplici risultati, prescrive l'uso di un vaccino. Tale vaccino ci permette di tornare a certe libertà individuali, in quello spazio di condivisione così importante e necessario. Chi voglia tornare a godere di tale spazio, deve assumersi la responsabilità di vaccinarsi, altrimenti tradirebbe quel patto sociale che è alla base delle nostre comunità. Da illustri docenti universitari mi sarei aspettato un richiamo a vac-

cinarsi, più che un appello, evocante poco chiari “*precedenti storici*”³, contro il Green Pass.

Alcuni altri appelli richiamano l'attenzione sulla necessità di non perdere il senso critico nei confronti delle misure che vengono implementate. Infatti, gli automatismi si impongono rapidamente ad una società prostrata ed impaurita, mettendo a rischio libertà consolidate per inseguire l'illusione della sicurezza. Ci auguriamo che un nuovo sentimento di fiducia e di coesione porti coloro che ancora mancano a sottoporsi al vaccino, così come una migliore esposizione delle tematiche da parte dei media, ricostituisca quello spazio di chiarezza che è andato logorandosi nell'ultimo anno e mezzo.

² Appello dei docenti universitari: “NO AL GREEN PASS”, <https://nogreenpassdocenti.wordpress.com/>

³ Ibidem



DIONISIO CUMBÀ

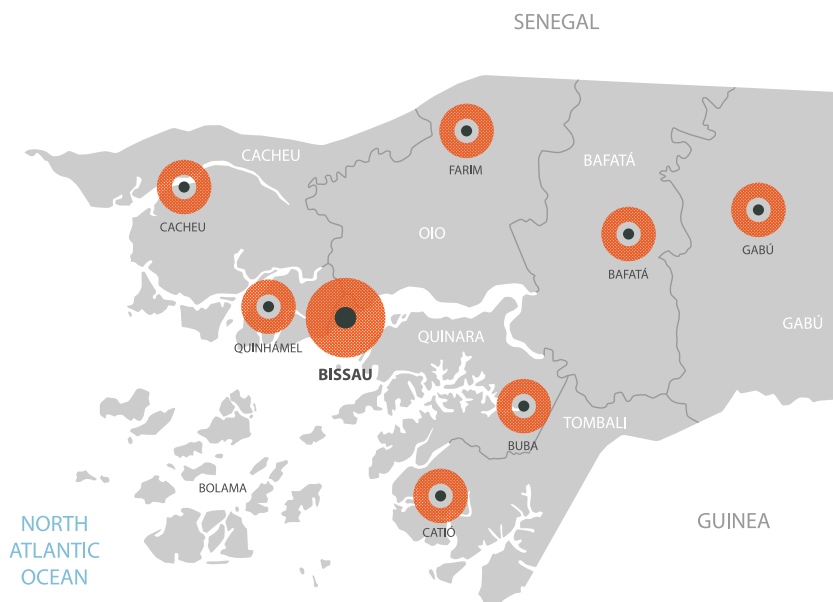
Ministro della Salute in Guinea Bissau

di Flora Grassivaro

La sua è una storia di difficoltà superate con determinazione e coraggio, impegno, amicizia e soprattutto mette in luce la sua grande umanità e competenza. Nato nel piccolo villaggio di Jugudul decide di voler continuare gli studi nella capitale, a Bissau. Per sostenere le spese di trasporto vende una gallina ma arrivato in città scopre che la prova di ammissione è solo l'indomani e, non potendo coprire le spese di pernottamento, con i pochi soldi che aveva racimolato, decide di dormire sui gradini del Liceo dove poi si sarebbe iscritto. La vita a Bissau non è semplice, lontana dagli affetti familiari, ma il giovane ha la fortuna di incontrare Padre Ermanno Battisti, missionario che ha dedicato la sua vita al continente africano, che lo accoglie nella sua casa-famiglia offrendogli sostegno e formazione nella creazione di manufatti artistici. Il missionario intuisce le capacità e il sogno del giovane e lo ammette tra gli studenti che possono beneficiare di una borsa di studio. A maggio del 1991 Dionisio arriva in Italia, a Verona dove frequenta la scuola per infermieri; nel '94 parte per Lisbona dove trascorrerà un anno alla fine del quale tornerà in Italia per riprendere gli studi universitari. La vita, la lingua, l'integrazione non sono sempre passaggi facilissimi ma il giovane africano riesce ad avere una cerchia di solide e fraterne amicizie che gli permetteranno di sostenere gli studi e di conseguire la laurea in medicina e la specializzazione in Chirurgia Pediatrica nel 2010.



Dionisio Cumbà



Cosa unisce la italianissima Padova alla Guinea Bissau?

Il Ministro della Salute Dionisio Cumbà

DOMANDA: Ministro, quando è partito dal suo paese aveva un sogno: diventare medico. Dopo il suo intenso percorso di studi le è arrivata una proposta da Londra che nessun medico avrebbe rifiutato, Cosa l'ha spinto a ritornare in Guinea Bissau?

RISPOSTA: Possiamo parlare di casualità anche se forse c'è sempre un disegno dietro ciò che accade. Avevo ricevuto l'invito a trasferirmi a Londra per lavorare in coppia con un altro chirurgo italiano e avevo già preso visione della città. Era una buonissima occasione e non potevo farmela sfuggire. Decisi allora di tornare a visitare la mia famiglia, in Africa, per salutarla e metterla a conoscenza dei miei progetti futuri. Giunto al termine delle poche settimane che mi ero concesso, mi sottoposero un caso clinico. Una bimba di soli 15 giorni con un addome gonfissimo! Nonostante fosse già stata visitata da molti, nessuno, purtroppo, era riuscito a diagnosticare una malformazione che le impediva di defecare. Sarebbe morta sicuramente senza un intervento urgente. Normalmente, nei neonati con questa situazione, una fistola permette un'evacuazione intestinale, ma per questa bimba non c'era speranza! Ero molto combattuto perché dopo solo qualche giorno sarei dovuto partire, ma la mia coscienza mi spingeva a tentare l'impossibile. Con l'aiuto di un mio collega italiano oculista, che si trovava



con me a Bissau, decidemmo di portare la piccola all'ospedale centrale, ma non essendo fornito di sala operatoria, dovemmo cercare un secondo ospedale che però, purtroppo, non era attrezzato con l'ossigeno. Non restava che ripiegare su una clinica, non in funzione da tempo. Raggiungendola notammo con angoscia che l'edificio era fatiscente e sporco e quindi non aveva le condizioni necessarie per operare. Mi rivolsi alla madre, per avvertirla che, ormai, ogni cura sarebbe stata impossibile. La donna scoppiò in un pianto disperato, come solo una madre che teme per la vita della figlia può fare. Sentii che non potevo abbandonarla a quel crudele destino, dovevo fare qualcosa senza perdere tempo o speranza. Con il mio collega ripulimmo la stanza e pagai del gasolio per azionare il generatore per la luce. Non c'era modo di intubare la bimba, né di poter inserire un ago in vena per l'anestesia, potemmo solo usare dell'etere. Nonostante i nostri sforzi, la corrente elettrica si interruppe appena iniziata la colostomia. Non ci perdemmo d'animo e con la luce dei nostri cellulari, reggendoli con la bocca, finimmo l'operazione. Quella bimba doveva vivere. L'esito positivo non riusciva, però, a darmi quella tranquillità che desideravo. Dentro di me cresceva la consapevolezza che dopo quell'operazione la piccola si sarebbe dovuta sottoporre ad altri interventi di ricostruzione del tratto intestinale e in Guinea Bissau non esisteva alcun chirurgo pediatrico. Nonostante il primario padovano dott. Zanon desiderasse dissuadermi, la mia decisione era presa: avrei annullato il mio incarico a Londra e sarei tornato nella mia terra. E così fu! Con il tempo anche il primario si affezionò a questa missione e trascorse con me intensi periodi di lavoro a Bissau inaugurando anche la sala operatoria dell'ospedale voluto da Padre Battisti.

D.: In questo poco tempo dalla sua elezione vi sono stati dei cambiamenti?

R.: Sto insistendo perché si possa costruire una fabbrica di ossigeno, non ossigeno liquido bensì gassoso. Questo sarà possibile riutilizzando l'aria dell'atmosfera terrestre. Attualmente non esistono fabbriche di ossigeno in Guinea e siamo obbligati a comprare bombole dal Senegal. Dopo una breve pausa si è innalzato nuovamente il numero dei ricoverati causa Covid.

...NEI NOSTRI OSPEDALI
MANCANO L'ACQUA, L'ENERGIA
ELETTRICA, LA LUCE, NON VI
È ALCUN APPARECCHIO DI
DIAGNOSTICA NEMMENO PER
UNA SEMPLICE ECOGRAFIA.

In solo due giorni abbiamo esaurito più di 360 bottiglie di ossigeno. Il Covid ci ha portato via molte vite, tra cui l'Ambasciatore del Senegal come anche il Presidente Supremo del Tribunale. Abbiamo urgente bisogno di questa fabbrica. In due mesi, possiamo, pagandola a Lisbona, riceverla ed inaugurarla. Sono iniziati i lavori di costruzione per implementare l'ospedale centrale con la terapia intensiva e sta partendo un programma di formazione per medici chirurghi, infermieri e ginecologi, in particolare questi per poter anche rinforzare l'area materno-infantile che è attualmente problematica e necessita di grande attenzione. È una sfida molto difficile in cui però ho il sostegno del governo che mi ha permesso di continuare ad esercitare in sala operatoria nonostante l'impegno ministeriale. Ripeto,



sono l'unico chirurgo pediatra in Guinea, non posso fermarmi. Nei nostri ospedali mancano l'acqua, l'energia elettrica, la luce, non vi è alcun apparecchio di diagnostica nemmeno per una semplice ecografia.

D.: Ho saputo che lei ha deciso di abbinare alla medicina occidentale la medicina tradizionale per un approccio più olistico della cura.

R.: Abbiamo visto come la popolazione tardasse troppo nel rivolgersi alla medicina occidentale ed invece seguisse i suggerimenti degli stregoni locali che non sempre con erbe e pozioni giungevano alla guarigione. I malati arrivavano in ospedale quando ormai anche per noi ogni sforzo era vano. Così ho preso spunto da un summit avvenuto in Ghana nel 2018 che promuoveva la sinergia tra le cure e le pratiche degli stregoni con la medicina occidentale. È chiaro che per un carcinoma, un'ernia, un'occlusione si deve passare necessariamente per la chirurgia, ma questa apertura verso il sapere tribale ha creato più fiducia, verso noi medici, da parte della popolazione.

D.: Lei e sua moglie vi siete conosciuti a Padova, lei africano mentre sua moglie italiana: siete quindi una bellissima coppia multietnica. Quali sono le problematiche e le opportunità che avete avuto modo di conoscere?

R.: Penso che il punto di forza della nostra relazione sia la consapevolezza che ci porta a pensare come il mondo sia un villaggio comune senza differenza per il colore della pelle. La certezza che si possa vivere in un mondo più umano e più condiviso. Per noi l'unico problema è la distanza fisica che non mi permette di essere sempre presente con i figli. Forse la gente potrebbe pensare che due

culture così diverse non potrebbero essere in armonia invece la voglia di comprendersi, di andare l'uno verso l'altro, di sostenerci ha fatto sì che le possibili difficoltà si siano appianate con il nostro impegno comune.

D.: Cosa si aspetta dall'Italia e dal mondo associativo?

R.: L'Italia potrebbe essere un ottimo partner per la Guinea B. Avendo vissuto e studiato in questo paese, ho ottime amicizie e conoscenze e mi piacerebbe sviluppare dei progetti per la sanità. Anche la chiesa cattolica ha un certo rilievo perché molto presente sul territorio guineano con opere di solidarietà. Molti sono anche i volontari italiani che decidono di vivere un'esperienza umanitaria da noi. Il mio desiderio, dunque, è che possa nascere un progetto di cooperazione internazionale capace di porre attenzione sulle esigenze dei volontari e che metta in rete e mobiliti anche tutta la comunità scientifica italiana, aprendo le porte a nuovi orizzonti.



La Federazione Universale per la Pace è un'alleanza di individui e organizzazioni dedicati a costruire un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere in libertà, armonia, cooperazione e prosperità

Sedi UPF

Roma
Cell. 335 8128328
email: roma@italia.upf.org

Bergamo
Cell. 348 2720551
email: bergamo@italia.upf.org

Brescia
Cell. 339 6994264
email: brescia@italia.upf.org

Milano
email: milano@italia.upf.org

Monza
Cell. 339 6438535
email: monza.mb@italia.upf.org

Pesaro Urbino
email: pesarourbino@italia.upf.org

Padova
Cell. 335 7044776
email: padova@italia.upf.org

Napoli
email: napoli@italia.upf.org

Torino
Cell. 377 4384133
email: torino@italia.upf.org

Bologna
Cell. 340 2616004
email: bologna@italia.upf.org

Rimini
email: rimini@italia.upf.org

Firenze
Cell. 320 5642519
email: firenze@italia.upf.org

Varese
email: varese@italia.upf.org

Reggio Calabria
email: reggiocalabria@italia.upf.org

Caltanissetta
Cell. 338 8087402
email: upf.caltanissetta@gmail.com

Caserta
Cell. 338 5913229
email: upfcaserta@gmail.com

Ticino (CH)
Tel. +41 076 5698858
email: info@upf-ticino.ch

Sedi WFWP

Roma
Cell. 339 4699555
wfwppitalia@gmail.com

Padova
Cell. 333 9512351
Tel. e Fax 049 8758771
email: wfwppadova@libero.it

Bergamo
Cell. 347 2443094
email: wfwppbergamo@gmail.com

Torino
Cell. 377 4384133
email: wfwpp torino@gmail.com

Milano
email: wfwpp.milano@gmail.com

Napoli
Cell. 328 3372477
email: wfwpp.napoli@gmail.com

